

146.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 18 GIUGNO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

| <b>INDICE</b>   |      | PAG.   |
|---|------|--|
|   | PAG. |  |
| <b>Congedi</b> . . . . .  | 9147 |  |
| <b>Proposte di legge</b> ( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . . | 9165 |  |
| <b>Proposte di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):            |      |  |
| FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);                |      |  |
|   |      | PAG.   |
|   |      | BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467) . . . . . 9147 |
|   |      | PRESIDENTE . . . . . 9147  |
|   |      | CERUTI . . . . . 9147  |
|   |      | PROTTI . . . . . 9171  |
|   |      | SCIANATICO . . . . . 9165  |
|   |      | SPAGNOLI . . . . . 9155  |
|   |      | <b>Corte dei conti</b> ( <i>Trasmissione di relazione</i> ) 9147       |

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caiazza, Girardin, Grassi Bertazzi, Russo Vincenzo, Scarascia Mugnozza e Spinelli.

(I congedi sono concessi).

**Trasmissione  
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'EFIM - Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera - per l'esercizio 1967 (doc. XV, numero 42/1967).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Ceruti. Ne ha facoltà.

CERUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo schieramento laico che si è venuto formando alla Camera a sostegno del divorzio comprende partiti che rappresentano varie istanze sociali, tutti occasionalmente compatti per portare avanti la più borghese e la meno popolare delle riforme, perché il divorzio, a mio giudizio, non fa parte delle rivendicazioni delle masse popolari, delle quali si ergono a paladini la maggior parte

dei partiti di questa occasionale maggioranza. Il divorzio è sempre stato ed è un'istituzione tipicamente borghese, in netto contrasto con il sentimento della stragrande maggioranza del popolo italiano e soprattutto dei ceti operai e contadini, che non hanno certo tempo e denaro per l'evasione dalle responsabilità verso la famiglia. Essi non hanno i soldi per mantenere una famiglia e quindi non li hanno certamente per mantenerne due. Anzi, la loro rivendicazione è quella dell'aumento degli assegni familiari. E non parlo solamente dei ceti operai e contadini cattolici, ma mi riferisco anche a quelli legati al partito comunista e al partito socialista, che chiedono (e lo sentiamo ripetere continuamente in questa Assemblea) riforme sociali capaci di migliorare il loro tenore di vita, di favorire lo sviluppo economico del nostro paese e di fornire garanzie di un alto e stabile livello di occupazione. Invece gli onorevoli colleghi dei partiti laici hanno chiesto e ottenuto la procedura di urgenza sul divorzio, quasi che un'istituzione millenaria quale è il matrimonio indissolubile non potesse sopportare un ritardo nella sua radicale trasformazione. In tutti i congressi della democrazia cristiana che si sono celebrati in questi giorni vi è stato un unanime orientamento di tutte le correnti del partito (e in maniera particolare di quelle di sinistra) contrario al divorzio. Ma certi colleghi di questa occasionale maggioranza non ignorano i problemi certo più urgenti che incalzano nel paese e che il Parlamento deve discutere a singhiozzo, impegnato com'è nel dibattito sul divorzio. Essi hanno voluto collocare questo dibattito all'inizio di un'estate, che, per vari aspetti si può dire « calda », per restringere il dibattito stesso e portare in porto la riforma il più rapidamente possibile, magari senza un esame approfondito, a colpi di maggioranza, una maggioranza che su questo tema non trova davvero riscontro nella realtà del paese.

Non si comprende invero da che cosa alcuni partiti popolari traggano il convincimento che l'introduzione del divorzio sia ormai largamente matura e attesa da larghissimi strati della nostra popolazione, quando un'indagine Doxa, pubblicata nel 1966, dava una percentuale del 24 per cento soltanto favore-

vole al divorzio. La democrazia cristiana sta portando avanti la propria azione antidivorzista con sommo rispetto per le idee altrui, e in Parlamento, correttamente, con i soli strumenti offerti dalla procedura parlamentare. Ma non si può certo chiederle di mancare ad un suo elementare dovere — che le deriva dal suffragio di oltre 12 milioni e mezzo di elettori e dal profondo convincimento di avere con sé in questa occasione la stragrande maggioranza del popolo italiano —, il dovere cioè di mettere a fuoco dettagliatamente le gravi ripercussioni che il divorzio determinerà nel nostro paese, come le ha determinate, del resto, in tutti i paesi divorzisti, e di porre la maggioranza molto chiaramente di fronte alle responsabilità che si assume.

Noi ci rammarichiamo soltanto del fatto che, certo, questo tema del divorzio non sia stato il cavallo di battaglia di molti partiti politici durante la recente campagna elettorale. Nelle nostre peregrinazioni nei vari paesi della nostra provincia non abbiamo mai avuto la fortuna di sentire qualcuno dei partiti politici portare avanti la richiesta del divorzio. E bene che questo venga sottolineato, perché queste cose si dovranno anche ricordare quando si vorranno andare a chiedere i voti dei cattolici. La democrazia cristiana non farà una crociata contro il divorzio, anche se vi è stata, e da molto tempo, una crociata alla rovescia; non chiamerà a raccolta i cattolici per una guerra di religione; e del resto i cattolici sono fra tutti gli italiani quelli che meno hanno bisogno di questa riforma. Per i cattolici il divorzio è una questione che non si pone, che non li riguarda direttamente. Ma da qui ad affermare il diritto degli altri, per quelli che vivono fuori della Chiesa, di divorziare, passa una bella differenza. Eppure, siamo continuamente accusati — anche ieri da parte dell'onorevole Ballardini, tanto per fare soltanto un nome — di impostare la questione con riserve mentali di tipo confessionale. Ma poiché in questa Camera, da parte degli oratori della sinistra, ci sono state impartite lezioni in lingua latina di diritto canonico (e ieri abbiamo sentito un oratore del PSIUP far parlare addirittura Gesù Cristo in questa Assemblea), sia consentito a noi democratici cristiani di parlare del problema esclusivamente in termini laici. In realtà, un dibattito in termini religiosi o filosofici sul divorzio non può nemmeno cominciare: sarebbe un dialogo fra sordi o fra persone che parlano lingue diverse. Noi abbiamo invece l'ardire di pretendere di avviare, come abbiamo avviato, un dibattito serio, impostato

in termini sociali e giuridici relativi al divorzio per i rapporti che tale istituto ha con l'interesse dei cittadini e dello Stato.

E se il divorzio non è neppure eminentemente un problema di tecnica giuridica, se esso non è una qualunque riforma, ma rappresenta qualcosa di ben diverso dai provvedimenti che finora il Parlamento si è trovato a dibattere; se costituisce, come sembra, lo strumento che porterà a una trasformazione profonda e radicale dell'istituto del matrimonio, al sovvertimento dei principi morali che regolano la nostra società, alla negazione dei diritti della famiglia, i cui interessi vanno tutelati più intensamente persino degli interessi dello Stato, allora è chiaro che sarà necessario consultare i cittadini per conoscere se essi sono disposti a lasciarsi coinvolgere in una riforma così radicale; allora è chiaro che al momento opportuno bisognerà fare ricorso al *referendum* popolare che rientra nei precisi impegni di Governo: e noi abbiamo avuto la sensazione che gli oppositori abbiano paura del ricorso al *referendum* popolare, perché sanno che il popolo italiano respingerebbe il divorzio. Certo, se il matrimonio fosse soltanto un contratto sacro o civile fra due persone di sesso diverso, basato sull'amore e valido soltanto finché l'amore dura, non si realizzerrebbero gli estremi di una riforma così radicale; ma il matrimonio è qualcosa di diverso, del tutto atipico rispetto ad ogni altra istituzione giuridica e sociale. Nel matrimonio 1 più 1 non fa 2, ma fa 3, 4, 5, 6, 7 e 8: fa una famiglia, dei figli, delle responsabilità che non si possono scrollare dalle spalle neanche quando l'amore fra i due coniugi non esiste più, perché il matrimonio è solo l'atto costitutivo della famiglia, che rimane, che non può essere dissolubile, perché ogni essere umano ha bisogno di essa, perché la famiglia, per quanto difficile e disordinata essa sia, è necessaria ad ogni persona almeno fino ai 20 anni perché possa crescere e svilupparvisi; nessun nido d'infanzia, nessun collegio o, peggio, nessun patrigno e nessuna matrigna possono sostituire la famiglia, il padre e la madre naturali. Certo, vi sono i diritti del marito e della moglie, ma vi sono anche i diritti della famiglia e quelli dei figli, che sono naturali e certi, e per giunta prevalenti su quelli dei genitori. Se è vero in teoria che il marito e la moglie possono avere il diritto di rifarsi una vita, i figli — che non hanno chiesto di venire al mondo — non possono rifarsi una famiglia, perché hanno soltanto quella che i loro genitori hanno ad essi dato. In effetti, per portare avanti questa riforma impo-

polare, il discorso sul divorzio è stato gonfiato ad arte, in un crescendo continuo, nella pretesa difesa di milioni di fuorilegge del matrimonio. La relazione alla proposta di legge Sansone e Giuliana Nenni del 1958 parlava di 600 mila coppie aspiranti al divorzio, mentre nella relazione alla proposta di legge dell'onorevole Fortuna del 1965, si parla di 5 milioni di aspiranti al divorzio, cifra che è riconfermata dalla relazione di maggioranza.

Diciassette milioni e mezzo di persone erano interessate al divorzio, secondo quanto è emerso nel congresso divorzista di Milano dello scorso anno. Perché, si voglia o no, l'unico dato di cui disponiamo è quello delle separazioni documentate, che si aggirano annualmente in Italia su 1,2 per cento dei matrimoni; un dato certamente errato per difetto, perché non tiene conto dei separati di fatto, ma anche errato per eccesso perché tiene conto dei separati che si sono riconciliati ed hanno ripreso la loro vita in comune.

Quale moltiplicatore si sia usato per trasformare le poco più di 6 mila separazioni che avvengono ogni anno in Italia in milioni di aspiranti al divorzio non è dato conoscere. Ma del resto in un dibattito sul divorzio hanno scarsa importanza anche le cifre e i dati su coniugi infelici aspiranti allo scioglimento del matrimonio, pochi o molti che essi siano e per quanto drammatiche e penose possano essere le loro situazioni. Tutto ciò rappresenta un elemento secondario, che noi siamo sempre disposti a prendere in esame, come diversi oratori della democrazia cristiana hanno detto nel corso di questo dibattito, con riferimento al problema di fondo relativo al domani della nostra società, alla ripercussione che il divorzio potrà avere nel nostro paese.

Ed è con vero disappunto che si deve constatare come il dibattito sul divorzio venga portato avanti dalla maggioranza con troppa superficialità, sulla base di luoghi comuni, quegli stessi luoghi comuni che sono stati dibattuti in altri tempi, in altri paesi, ma senza tener conto, dopo un secolo di esperienza, degli effetti gravemente negativi che tale istituto ha prodotto nei paesi divorzisti; effetti che non sono certo sconosciuti neanche ai presentatori delle proposte di legge e che non sono stati neppure contestati dagli oratori della maggioranza.

Non a caso il divorzio è sempre stato impedito in Italia, anche se dilagava in altri paesi, proprio quando lo Stato non poteva certo essere sospettato di essere clericale. Ma allora a discutere erano i laici, dotati di un vivo senso dello Stato, per nulla influenzati

dai pregiudizi e dai luoghi comuni, ma attenti a perseguire il bene della comunità.

Gli onorevoli colleghi sanno che per ben nove volte, quando i democratici cristiani non sedevano in questi banchi, i progetti di legge del divorzio vennero respinti.

È inutile nascondere che la riforma che si vuol proporre non è una piccola riforma, non è una semplice sanatoria per gli sposi infelici; e diciamo ancora una volta che ci sono altri strumenti per ovviare a questi inconvenienti. Si tratta di una riforma che riguarda tutti i cittadini che in questa società dovranno crescere e sposarsi. Il divorzio non riguarda i casi infelici di oggi, riguarda le famiglie che si devono costituire oggi e domani. La vita dei nostri figli sarà certamente diversa secondo il tipo di famiglia in cui dovranno crescere.

I divorzisti dicono che il divorzio renderà più responsabile e cosciente chi si sposa. Noi diciamo il contrario e riteniamo che ci si sposerà con più facilità ed incoscienza. I divorzisti sostengono che il divorzio potrà eliminare le convivenze impossibili. Noi diciamo e ribadiamo che ogni lite coniugale potrà finire con lo sfociare in un divorzio. Rimane però fuori discussione che la mentalità di tutti i coniugi e non solo di quelli dei matrimoni infelici sarà molto diversa e che le loro decisioni saranno influenzate dal tipo di matrimonio, solubile o no, che regolerà i loro rapporti.

Di fronte ad un istituto destinato ad avere così profonde ripercussioni sul costume, una delle argomentazioni di fondo della maggioranza è che il divorzio è una conquista irreversibile della società moderna. La storia, a mio giudizio, dimostra esattamente il contrario. Il primo fatto certo è che il matrimonio dissolubile è antichissimo, conosciuto e praticato dai popoli barbari. La civiltà romana conobbe invece nei suoi tempi migliori il matrimonio stabile monogamico. Anche se l'indissolubilità non era nella legge, la storia di Roma nei primi secoli non ricorda alcun divorzio. Il divorzio si diffuse invece più tardi come manifestazione tipica del rilassamento dei costumi. Sotto l'influenza del Cristianesimo la nostra civiltà ha praticato per secoli, per millenni il matrimonio indissolubile. Il divorzio è stato introdotto di nuovo come principio all'epoca della riforma protestante quando al concetto di morte morale si è aggiunto il concetto di morte fisica e di morte mentale. Ma fu applicato assai di rado fino all'altro secolo per la forte opposizione di un costume

millenario contrario. Il divorzio fu ammesso in Inghilterra nel secolo XVI, ma i casi furono rarissimi fino al 1857, epoca della prima legge inglese in materia. In Francia fu introdotto con la rivoluzione francese nel 1792, ma nel 1798 la legge fu sospesa perché gli stessi rivoluzionari si resero conto del grosso sbaglio che avevano compiuto scegliendo il matrimonio dissolubile. È quello che accadrà anche ai rivoluzionari sovietici: dopo il primo periodo di amore cosiddetto libero si tornerà nel 1944 ad una forma stabile e legale di matrimonio reso sempre più stabile. Il divorzio rimase nel codice francese sotto Napoleone, ma fu abolito nel 1816 e ripristinato poi soltanto nel 1884.

È soltanto nel secolo scorso che le leggi sul divorzio si moltiplicano nel mondo nell'alveo dello Stato liberale e sulla scia delle concezioni libertarie. Ma il nostro secolo, questa nostra epoca è caratterizzata da una diversa concezione nella quale prevale l'elemento sociale, l'interesse della collettività sull'interesse del singolo. I rapporti privati sono sempre più subordinati ad interessi pubblici. Basti pensare al diritto di proprietà una volta concepito come assoluto, oggi vincolato e sottoposto all'utilità generale. Basti pensare alla libertà di iniziativa oggi guidata dall'intervento dello Stato. Questa concezione, del resto, ha così permeato gli ordinamenti, non dirò dei paesi collettivisti, ma degli stessi paesi cosiddetti capitalisti, che la maggior parte di essi rivedono le proprie posizioni anche in ordine al problema del divorzio, quanto meno cercando di renderlo ovunque più difficile.

E proprio ora in Italia, andando controcorrente, si vuole varare la riforma più tipica della concezione liberal-borghese dello Stato ottocentesco. Ma si vuole il divorzio perché ce l'hanno quasi tutti, si vuole uscire dall'isolamento degli Stati antidivorzisti nel mondo, superare il chiuso provincialismo e allargare il proprio orizzonte alle esperienze e alla saggezza altrui.

Ebbene, amici, in questo caso noi non temiamo di essere soli. Forse l'unico primato che l'Italia può vantare rispetto alle cosiddette società affluenti dei paesi occidentali è proprio questa unità che ha saputo conservare alla propria famiglia. Non è un titolo di disonore e di arretratezza per il nostro paese: è un punto di riferimento per tutti quelli che guardano veramente, non da lontano con il cannocchiale, ai problemi della società.

Ma quali sono queste esperienze? Sono tali da far ritenere che il divorzio abbia raggiunto gli scopi che si proponeva? So che

queste cose sono state già dette da altri miei colleghi, ma siccome il ripetere giova, le ripeterò anch'io brevissimamente.

Dicono i divorzisti — lo hanno detto sempre in ogni paese in cui il divorzio è stato introdotto — che i motivi erano i seguenti: sanare i fallimenti coniugali, eliminare o ridurre la piaga degli illegittimi e quella delle unioni concubinarie. I risultati, mai contestati, nei paesi dove il divorzio esiste sono esattamente l'opposto. Per quanto riguarda il primo scopo del divorzio, quello di sanare i fallimenti coniugali, vediamo qual è stato l'effetto del divorzio stesso nei paesi che hanno ormai qualche decennio di esperienza. Ecco il numero dei divorzi, numero che certamente è andato sempre aumentando (poi diremo qualche cosa anche sulle cifre date nella relazione di maggioranza). In Inghilterra i divorzi furono meno di 3 mila nel 1920, salirono ad oltre 27 mila nel 1954; in Francia furono 4 mila nel 1885; salirono a 33 mila nel 1964; negli Stati Uniti nel 1961 si sono registrati oltre 400 mila divorzi, poco meno di uno ogni tre matrimoni.

A queste cifre si potrebbe opporre che il divorzio ha comunque legalizzato le rotture coniugali di fatto, ha fatto sparire le unioni concubinarie, cioè quelli che in Italia si chiamano i fuorilegge del matrimonio. Ma in realtà non è così. Se dobbiamo prestare fede al rapporto di una commissione inglese sulle condizioni della famiglia, le unioni illegittime continuano ad esistere a decine di migliaia anche nei paesi divorzisti. Ci si viene qui a dire che queste conseguenze non vanno attribuite al divorzio, ma vanno attribuite ad un diverso costume, sono le conseguenze della società del benessere. Si è detto che in Svezia vi sono anche nubende aspiranti alla fecondazione artificiale, che sono — diciamo così — completamente accreditate in questo tipo di società. Non penso che questo sia un modello che possa essere proposto al popolo italiano.

La prima conclusione che possiamo trarre dalle esperienze dei paesi divorzisti è che il divorzio, nato per sanare i fallimenti coniugali, ha ottenuto invece lo scopo di moltiplicarli, non riuscendo nemmeno ad eliminare le unioni concubinarie, che tuttora si contano a decine di migliaia.

Il secondo scopo del divorzio sarebbe quello di sanare la piaga degli illegittimi. Abbiate la bontà di sentirvi ripetere queste cifre. Secondo i dati dell'ONU, in Inghilterra gli illegittimi, su 100 nati, nel 1950 erano il 5,02 per cento, nel 1962 il 6,55 per cento; in Svizzera, nel 1950, il 3,79 per cento, nel 1962, il

4,22 per cento; negli Stati Uniti nel 1950, erano il 3,88 per cento, nel 1963 il 6,35 per cento; nella civilissima Svezia più del 12 per cento, nonostante il largo impiego degli anti-concezionali (della famosa pillola); in Italia nel 1953 erano il 3,4 per cento, nel 1963, il 2,2 per cento; nella Spagna non divorzista, nel 1960 erano il 2,03 per cento, nel 1963 l'1,9 per cento.

Il divorzio non ha dunque sanato la piaga degli illegittimi, anzi ha contribuito ad aumentarne il numero. Ma vi è di più.

Il divorzio ha creato una nuova categoria di infelici, i figli, legittimi quanto si vuole, ma che a causa del divorzio vengono a trovarsi senza famiglia. Questa è la nuova piaga sociale generata dal divorzio. Quale sollievo può dare al figlio il sapere che sui registri dello stato civile il genitore è a posto, quando di fatto il genitore non l'ha? La facilità del divorzio rende la famiglia fragile e lascia i figli in balia dell'umore dei coniugi. Si deve onestamente riconoscere che non sarà mai la soluzione legale a dare completo sollievo alla infelicità dei figli nel matrimonio in crisi. Certo, la convivenza forzata, ipocrita e risosa, è una cattiva soluzione; la separazione con una situazione concubinaria non è una buona soluzione, ma è difficile sostenere che il divorzio sia la soluzione giusta, con la confusione che ne deriva di padri e di madri, perché il divorzio produce divorzio e moltiplicazione delle famiglie, solo formalmente legittime, complicando enormemente la situazione psicologica dei figli.

Non si può onestamente ammettere che con un solo atto, il divorzio, si liberino il padre e la madre che hanno cessato di amarsi e si condannino i figli innocenti ad una pena terribile. Si deve convenire che quando i rapporti dei coniugi sono in crisi l'unica soluzione che, se non elimina il danno, lo riduce sensibilmente, è la separazione, quando i genitori sanno sacrificarsi per i figli e rispettano le regole del vivere civile, quando, cioè pur essendo falliti come coniugi, cercano di non fallire come genitori, sapendo che non riusciranno a supplire l'ambiente-amore di cui ha bisogno il bambino, ma solo a mitigare i guai di un matrimonio naufragato.

Ma c'è una terza, più o meno grave, conseguenza del divorzio: chi divorzia continua a divorziare. Le statistiche dimostrano che su 7 persone divorziate 6 contraggono matrimonio; 2 su 5 però finiscono per divorziare una seconda volta. Fra queste, quelle che non si rassegnano e cercano di sposarsi ancora sono delle persone negate per il matrimonio.

Otto su 10 infatti divorziano per la terza volta, alcuni arrivano fino a 19-20 divorzi. Si tratta di immaturi, di egocentrici, di instabili, che non dovrebbero sposarsi affatto e che con il divorzio sono autorizzati a commettere errori e a rovinare se stessi ed altre famiglie. Questi dati, ben noti al sociologo anglosassone, scandinavo, francese e tedesco, ci danno una precisa indicazione: il divorzio è una macchina senza freni; il divorzio è una caduta continua; il divorzio ha raccolto una serie più o meno ampia di motivi, ciascuno dei quali può avere una sua giustificazione pratica e contingente, ma non consente di stabilire una linea precisa di divisione, una barriera che, cercando di far giustizia nei casi gravi di fallimento coniugale, salvaguardi tuttavia la stabilità del matrimonio. Questo perché nel sistema del divorzio non si fa nemmeno il tentativo di risalire alle eventuali cause del fallimento coniugale, ma ci si limita ai motivi occasionali della crisi: le liti, le incompatibilità di carattere, l'adulterio. Il difetto principale è allora quello di tracciare una divisione empirica e labile fra matrimonio fallito e matrimonio soltanto in crisi e perciò da curare e da tenere in vita.

Le conseguenze sono che, per cedimento della legge o per inerzia del giudice o per frode processuale, il sistema scivola verso una dissolubilità sempre più labile, fino a che il matrimonio non è più un istituto vitale. La differenza fra il divorzio e il matrimonio indissolubile non è soltanto teorica e di scarse conseguenze pratiche. La scelta fra l'annullamento e il divorzio, che può sembrare una sottigliezza, ha invece, secondo le precise indicazioni dei paesi divorzisti, conseguenze enormi sul costume familiare e sociale; è veramente una sfortuna per il nostro paese.

Il sistema del matrimonio indissolubile è regolato da un ordinamento non perfetto, ma certo costruito scientificamente. L'indagine del giudice davanti ad un matrimonio fallito non si arresta alle occasioni contingenti, ma cerca di risalire alle cause profonde dell'eventuale fallimento, sicché ogni motivo di nullità è logicamente inserito in un sistema. La regola del sistema è il matrimonio permanente fino alla morte, l'eccezione è l'annullamento. Invece il divorzio, non essendo costruito su fondamenta giuridiche, non avendo ricevuto il contributo di studiosi e di giudici, rimane affidato all'empirismo ed a motivazioni eterogenee ed è costretto a subire un continuo slittamento verso gli abusi.

Non è soltanto il numero dei divorzi, il loro progressivo aumento che preoccupa il le-

gislatore americano ed inglese, ma è l'inutilità dei rimedi per fermarlo. I cedimenti sono della legge e del giudice sotto la crescente pressione degli interessi privati che non trovano freno sufficiente nella legge, e vengono invece stimolati dalla formazione di un costume sempre più irresponsabile nei confronti del matrimonio.

Il primo cedimento è della legge che ammette sempre nuovi motivi per rendere il divorzio accessibile ad un maggior numero di persone e per evitare un diverso trattamento non giustificabile in un sistema fluido, impreciso fra tutti i casi di crisi coniugale.

Il secondo cedimento è del giudice che si limita a registrare i motivi, quasi mai provati, frutto di collusione fra le parti. Si dice da parte dei divorzisti: « nei paesi civili dove il divorzio è ammesso dalla legge per tutti i cittadini, nessuno pensa che siano necessarie le frodi processuali ». Ebbene, il *Time* dell'11 febbraio 1966 scriveva invece che il divorzio negli Stati Uniti produce una grande quantità di ipocrisie, simulazioni e spregiuri, e che il tipico processo americano di divorzio è una farsa perché in pratica il 90 per cento dei divorzi sono conseguenza di frodi fra i coniugi. Il 93 per cento dei divorzi in Inghilterra è pronunciato in dieci minuti; in Giappone in 7-8 minuti, anche se abbiamo visto in un recente film che, dopo aver affidato ad un cervello elettronico la scelta della sua futura eventuale compagna, il cervello elettronico, con più giudizio del marito, gli ha restituito la vecchia sposa.

Il presidente della corte federale della Germania federale nella relazione per l'anno 1965 ha protestato per il dilagare delle frodi nei processi di divorzi.

Ma è anche interessante considerare che, come già accennavo in precedenza, si è attualmente di fronte ad una inversione della tendenza; che i paesi divorzisti si vanno orientando verso un ritorno a forme più stabili di matrimonio.

Ho citato l'Unione Sovietica, dove due decreti del 1917 istituivano il matrimonio di fatto, solubile in ogni momento a richiesta di uno dei coniugi e con semplice procedimento amministrativo. Il decreto del *Praesidium* del luglio 1944 invece riconosce valore soltanto al matrimonio registrato, prevede un tentativo di conciliazione e trasferisce la competenza relativa al divorzio al giudice.

Il legislatore rumeno oggi consente il divorzio solo in casi eccezionali e dopo diversi tentativi di conciliazione. L'istituto demoscopico di *Tulinghen* in Germania informa che

l'opinione pubblica è per il divorzio « più difficile » e negli Stati Uniti si auspica la riforma delle leggi, la diminuzione dei divorzi e delle frodi processuali e opportuni tentativi di conciliazione. Abbiamo già parlato dell'Inghilterra. Vi sono alcuni i quali pensano che, qualora la tendenza all'aumento dei divorzi dovesse continuare senza freno, si potrebbe riconsiderare se la società nel suo insieme non sarebbe più felice e più stabile abolendo il divorzio ed accettando le inevitabili conseguenze che esso comporta.

La relazione di maggioranza ha portato alcuni, pochi indici di divorzialità, inverosimilmente, inferiori all'1 per mille. Questi indici possono dare l'idea falsa che il divorzio sia un fenomeno limitato; ma nell'indice di divorzialità sono stati inclusi bambini, vecchi, scapoli e zitelle. Per questo la cifra percentuale dei divorzi sembra così bassa. Per avere una idea più esatta il numero dei divorzi non deve essere confrontato con tutti gli abitanti da zero a 90 anni, ma con il numero dei matrimoni. L'indice allora fa un balzo avanti enorme ed arriva a cifre dell'ordine dal 10 al 25 per cento dei matrimoni. In effetti, negli Stati Uniti, nel 1963, su poco più di 1 milione 600 mila matrimoni, ci furono oltre 400 mila divorzi; in Austria e in Svezia su meno di 60 mila matrimoni, i divorzi furono 9 mila; in Danimarca i divorzi furono oltre 6 mila su meno di 40 mila matrimoni; in Francia 33 mila, come abbiamo già avuto modo di dire in altra parte della nostra relazione di minoranza.

Diceva ieri l'onorevole Ballardini: non basta riportare dati e cifre, bisogna anche considerare se di tali effetti il divorzio è la causa. Indagine difficile, onorevole Ballardini. Ma c'è una realtà evidente ed è che nell'Italia non divorzista la famiglia è solida come forse in nessun altro paese del mondo, che il numero delle separazioni è di gran lunga inferiore al numero dei divorzi negli altri paesi, che il tasso degli illegittimi è uno dei più bassi del mondo.

E allora, che motivo ci deve essere a non conservare l'indissolubilità del vincolo matrimoniale? In Italia ben pochi titoli di preminenza possiamo vantare rispetto agli altri paesi, ma fra questi, così come ho già detto in precedenza, oltre al sole ci sono le nostre famiglie, l'amore per i bambini, il rispetto per la vecchiaia che non ha riscontro in alcun altro luogo del mondo. E noi siamo qui a studiare il modo di distruggere questo patrimonio incommensurabile di valori con una riforma che, come affermano gli stessi divor-

zisti, non sarà in grado di dare sollievo neanche a quegli infelici che con essa si vorrebbero tutelare.

In realtà nei paesi divorzisti si è dovuto constatare che il divorzio è una macchina senza freni che conduce rapidamente alla fine del matrimonio. Ad essa si giunge rapidamente attraverso forme sempre più vaste di divorzio, in particolare con il divorzio consensuale e il divorzio automatico. Cerchiamo di aiutare gli infelici, senza distruggere gli altri matrimoni, per oggi e per domani. Anche a questo proposito, l'onorevole Pennacchini ha fatto alcune proposte che sono però cadute nel nulla, nel silenzio: si è addirittura parlato di frode legislativa.

In particolare, il divorzio automatico — quello che si può ottenere trascorso un certo periodo di separazione, senza che occorra il consenso dell'altro coniuge — è non solo grave ma anche contrario ai più elementari criteri di giustizia. In questo modo, infatti, il coniuge incolpevole si viene a trovare divorziato anche contro la sua volontà, per il semplice decorso del tempo, mentre il coniuge che è causa del fallimento del matrimonio verrebbe ad essere il solo arbitro dell'unità della famiglia, senza possibilità per l'altro di opporsi.

Ed è proprio questo tipo di divorzio — il più dannoso per l'istituto del matrimonio — che ci viene proposto dalle proposte di legge al nostro esame; con esse infatti, dietro la cortina fumogena di casi gravi e rari, si intende introdurre in realtà il principio del divorzio automatico. Esso rappresenta, in pratica, la fine del matrimonio, che diventerà un tipico contratto a termine, scindibile per volontà di una sola delle parti e in maniera molto più facile di un contratto di lavoro, per il quale si è ottenuta la giusta causa; ed anche ai contadini si riconosce il diritto alla permanenza sulla terra. Sul piano della giustizia, tutto ciò significa premiare il coniuge colpevole e punire quello incolpevole e capace di sacrificarsi per la famiglia.

Se passerà questa parte delle proposte di legge, il divorzio sarà in Italia più facile che in tutti gli altri paesi — dove si è arrivati semmai al limite del divorzio per mutuo consenso — ed aumenterà vertiginosamente il numero delle famiglie distrutte. Le proposte al nostro esame si limitano a tutelare gli interessi del coniuge che vuole lo scioglimento del matrimonio e non tengono conto di quelli del coniuge contrario il quale, qualunque sia il motivo della sua contrarietà, è meritevole di protezione, avendo dedicato al matrimonio gli anni migliori della sua vita ed essendo

quasi sempre la parte che nel rapporto matrimoniale si trova in una posizione tipicamente più debole per sesso, cultura, ricchezza o abilità. L'indissolubilità del matrimonio non serve tanto all'uomo quanto alla donna e ai figli.

Né migliora sostanzialmente le cose il fatto che le proposte di legge prevedano una specifica procedura e che, nella proposta di legge Baslini, sia previsto un esame di merito da parte del giudice, con la possibilità di rinviare la pronuncia di scioglimento del matrimonio. Nella sostanza, in entrambe le proposte di legge si prevede la possibilità del divorzio senza motivo, senza il necessario consenso dell'altro coniuge, per effetto del solo decorso del tempo. È difficile comprendere come ci si possa illudere di configurare l'indissolubilità del vincolo come meta ideale, come sostengono gli esponenti della maggioranza divorzista e di operare per il bene della famiglia sulla base di questi criteri.

L'onorevole Ballardini, lamentando i toni drammatici ed apocalittici, a suo dire usati nella polemica dalla nostra parte, che ingenererebbero un inutile e dannoso clima di crociata nel paese, affermava che il divorzio proposto è un rimedio eccezionale. Non si capisce proprio come possa essere considerato eccezionale e di poca importanza il divorzio previsto all'articolo 3, numero 2, lettera b) del testo della Commissione. Ma se i divorzisti sono veramente, come dicono, solleciti del bene della famiglia, perché non cominciano ad eliminare questo punto dalla loro proposta? Perché non accettano un dibattito che abbia per oggetto la possibilità di trasferire sul piano civile le cause di annullamento previste dal diritto canonico ed altre?

La nostra opposizione al divorzio non è una difesa ad oltranza della normativa vigente in materia di matrimonio. È necessario a nostro parere riformare profondamente gli istituti della separazione e dell'annullamento civile. Si osserva nella relazione per la maggioranza che l'annullamento religioso del matrimonio è più facile dell'annullamento civile: ed è vero. L'annullamento civile in Italia è nato male, è ispirato all'idea che ogni pronuncia di annullamento sia in sé un male. Il suo difetto fondamentale è quello di non dare rilievo alle eventuali simulazioni del consenso. Ma, finché si richiede la volontà delle parti perché si formi il matrimonio, è necessario che questa volontà ci sia.

La relazione di minoranza Castelli e Maria Eletta Martini ha indicato le linee per una riforma in questo senso, sulla quale il

dibattito potrebbe diventare comune e costruttivo. Lavorare su questo terreno dove non si tratta di rivoluzionare un sistema, bensì di migliorarlo, rappresenterebbe una prima, importante, sincera risposta alle preoccupazioni espresse per le crisi coniugali. Ma finché si continua su queste basi, finché la maggioranza non è in grado di rappresentare validi e certi elementi sulla portata positiva della proposta tali da bilanciare i gravi e ben documentati effetti negativi, finché la maggioranza non accetta un effettivo dialogo con la minoranza e non prende in esame le sue proposte, si continuerà un dialogo fra sordi. Il fatto che la minoranza compia il proprio dovere nel sottoporre alla meditazione dell'Assemblea gli effetti negativi che avrebbe l'introduzione del divorzio, può essere sufficiente a tranquillizzare il popolo italiano che nella sua grande maggioranza è contrario a tale istituto. Con tutta la buona volontà della democrazia cristiana per evitare il clima di crociata, come si può pretendere che il popolo italiano non si senta dolorosamente colpito dalla riforma proposta, destinata ad alimentare le polemiche in modo inesauribile, oggi di fronte al dibattito parlamentare, domani di fronte all'approvazione della legge, domani l'altro alle prime sentenze di divorzio, nei prossimi anni di fronte ai suoi crescenti effetti negativi sulla famiglia? E non c'è dubbio che le preoccupazioni di chi vede riemergere in questo dibattito lo storico steccato non sono infondate.

Non posso concludere senza rivolgere al Governo, a titolo personale, alcuni interrogativi.

Il Governo ha ritenuto di mantenersi agnostico di fronte a questo dibattito, mentre invece avrebbe forse dovuto fare qualcosa; e non solo questo, ma anche i governi precedenti. Ma oggi, di fronte alla realtà di un dibattito sul divorzio — che non è un dibattito meramente ideologico, di principio, ma riguarda una sostanziale diversità di valutazione sulla portata e sugli effetti di una riforma destinata ad incidere profondamente sul costume del nostro paese — è possibile che il Governo non abbia una sua valutazione, una sua strategia, una sua prospettiva sull'avvenire che si vuole riservare alla famiglia, cellula fondamentale della società? Come intende tutelare la famiglia, come intende garantirne l'unità e la stabilità?

Di fronte a così incerte prospettive, non ritiene il Governo di dover svolgere una sua azione, diretta quanto meno a porre a disposizione gli elementi conoscitivi relativi alle

situazioni della famiglia in Italia, alle situazioni delle coppie in crisi che avrebbero interesse all'annullamento? Come pensa il Governo di operare in favore della famiglia, quando lascia approvare una legge destinata a disintegrarla, senza che sia stata predisposta una nuova ed organica legislazione?

BARCA. Questa mattina in Commissione il Governo si è opposto alla discussione della legge di riforma del diritto di famiglia!

CERUTI. Come pensa il Governo di garantire la democrazia in senso sostanziale, quando viene approvata una riforma in vista alla più gran parte del popolo italiano?

Perché, amici, io faccio queste domande in questa Assemblea? Perché le hanno già poste altri. Da tutto lo schieramento della democrazia cristiana si levano voci per chiedere al Governo di uscire dalla sua posizione. Ieri si condannavano gli onorevoli Gonella e Gava; oggi la loro posizione, che era stata considerata un attentato al centro-sinistra, è stata condivisa dall'onorevole Gui, ed è un atteggiamento che ha destato molto scalpore. L'onorevole Gui ha attaccato il Governo da una posizione di sinistra, lamentando questo suo agnosticismo. Questo che cosa significa?

Io mi rendo conto dell'estrema gravità della situazione, ma non del perché queste cose accadano. Come si spiega un simile atteggiamento da parte di un partito come quello della democrazia cristiana, che riunisce i cattolici di tutte le sfumature e di tutte le tendenze, che è costituito dai cattolici che sono diventati partito politico, tra le altre cose anche per difendere l'unità della famiglia, come i valori della libertà nella scuola? È evidente che, al di là delle buone intenzioni, l'introduzione del divorzio non potrà non provocare serie conseguenze nell'ambito dell'elettorato cattolico; una mortificazione della democrazia cristiana su questo punto, una mortificazione che porti fino all'approvazione di questa proposta di legge, difficilmente non potrà non avere conseguenze. Ecco perché, a mio giudizio, ripeto qui quello che ha già detto l'onorevole Pennacchini, il tirare troppo la corda credo non giovi a nessuno. L'indifferenza del Governo rispetto a questo problema è il peggior modo, a mio giudizio, di affrontarlo. Meglio riunirsi intorno a un tavolo, meglio discutere, perché non si può sfuggire a questa realtà. Ho espresso, onorevoli colleghi, una mia opinione personale.

Per concludere, noi ribadiamo la necessità di una revisione dell'intera legislazione

familiare, senza chiamare in causa l'indissolubilità del vincolo liberamente e validamente contratto. La democrazia cristiana riafferma l'impegno per l'unità della famiglia, sollecita una sempre più seria formazione delle coscienze, per una coerente vita di famiglia ed auspica che la responsabilità dei singoli ed il senso della famiglia che caratterizza il nostro popolo, portino a garantire la tutela ed a favorire il pieno sviluppo dei valori familiari, sia sul piano legislativo, sia su quello del costume, facendo della famiglia un essenziale elemento di promozione della società nuova che si deve costruire. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che avessero ben ragione quei dirigenti della democrazia cristiana che alla riunione della direzione del partito, svoltesi successivamente ai due primi voti sul divorzio, ebbero a criticare la direzione del gruppo parlamentare, ed in modo particolare l'onorevole Andreotti, per il modo con il quale aveva condotto la battaglia del gruppo contro l'inizio immediato della discussione sul divorzio. E comprendo bene le perplessità, i dubbi e le critiche aperte, che, mi si dice, siano venute da più parti nella riunione dei deputati democristiani contro la decisione di attuare il cosiddetto ostruzionismo « strisciante », attraverso l'iscrizione in massa al dibattito di ben centouno deputati, che certo faticeranno, e non poco, a trovare argomenti che abbiano un minimo di originalità. Certo alla radice di questi contrasti vi sono i giochi di corrente in vista del congresso, vi sono le speranze di rilancio, i propositi di rivalsa, e nel contempo le reazioni alla strumentalizzazione alquanto scoperta.

È altrettanto vero, tuttavia, che, sia pure con lentezza e difficoltà, si sta determinando nella democrazia cristiana una situazione di profondo disagio, che si sente l'assurdità di questa mobilitazione non già degli spiriti ma degli oratori parlamentari per una guerra che non soltanto è artificiosa, ma che incide anche nella lunga e difficile marcia di questo partito verso una concezione autonoma e laica dello Stato. (*Interruzione del deputato Ciccardini*).

Sono d'accordo sul fatto che questo disagio lo avvertono profondamente nella democrazia cristiana proprio i settori più sensibili. E tale disagio rivela nella sua sostanza una

chiusura, una conservazione, una incomprendimento verso il mondo moderno e verso la società civile che si trasforma e si evolve, in cui riappare, sia pure in parte velato e coperto, il vecchio fondo del moderatismo cattolico, che non per nulla ha trovato in questa circostanza come unico alleato quella estrema destra che è la negazione di ogni conquista del pensiero moderno.

In questo atteggiamento c'è persino il rifiuto di comprendere il perché il problema del divorzio, nel giro di pochi anni, sia divenuto nella opinione pubblica vivo e attuale, il perché su di esso tutte le forze politiche si siano pronunciate, abbiano preso posizione e conducano una lotta. Insomma, ciò che fino a pochi anni fa era un problema che riguardava soprattutto dolorose situazioni personali è divenuto un problema a cui tutta l'opinione pubblica, quale che sia la varietà delle risposte date, è profondamente interessata.

È un rifiuto sostanziale quello della democrazia cristiana, anche se qualche tentativo di analisi è stato fatto, ma esso si è fermato alla comoda quanto superficiale individuazione della spinta della società dei consumi verso l'edonismo di cui questa è impregnata. Torneremo in seguito sul valore di questa analisi che pure viene rinfacciata alla nostra parte da alcuni settori della democrazia cristiana, che hanno avuto come portavoce l'onorevole De Poli.

Diremo solo per ora che si tratta di una indagine volutamente superficiale, che non considera neppure il dato obiettivo e immediato (che pure da parte vostra in altra sede non si sottace) di un profondo travaglio della famiglia, di una crisi che è esplosa e che ormai non risparmia più alcun aspetto delle istituzioni della società civile e della società politica.

Stato, giustizia, famiglia, scuola: ecco le istituzioni che oggi sono scosse violentemente; e noi diciamo che sono scosse violentemente da un lato per la pervicace difesa che è stata fatta delle strutture tradizionali, per esigenze di conservazione corporativa, per impedire processi di rinnovamento, e dall'altro per il fatto che lo sviluppo squilibrato della società italiana ha determinato tensioni e bisogni nuovi, una coscienza nuova, che è coscienza di lotta, di libertà, che ha smitizzato vecchie formule stantie e che è entrata in profondo insanabile contrasto con quelle strutture che non si è neppure saputo razionalizzare.

Eppure questa indagine, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, questa ana-

lisi sarebbe stata necessaria per comprendere la profonda ragione dello scontro politico che si è aperto sul problema del divorzio, per comprendere che per la prima volta il Parlamento affrontava seriamente, impostando il problema del divorzio, uno degli aspetti più importanti del tessuto della nostra società: la famiglia; e che per la prima volta il discorso sulla crisi della famiglia usciva dai ristretti ambiti specialistici o dalle generiche e superficiali indagini per divenire oggetto di una attenta e profonda analisi da parte del Parlamento, nel momento stesso in cui questo si apprestava a legiferare in una materia, come il divorzio, che da 50 anni, quanto meno, attende una soluzione che ponga termine alla distinzione che in questo campo esiste fra la nostra legislazione e quella di tutti i paesi civili.

Uno scontro politico, dunque; uno scontro politico sulla scelta di fondo, sulla politica che riguarda un organismo molto importante della società, come la famiglia; e, proprio per questo, uno scontro che non poteva non mettere a nudo, con la crisi di questo istituto, le ragioni profonde che ad essa si ricollegano e l'assoluta carenza anche in questo campo, da parte della democrazia cristiana — che a parole ma soltanto a parole ha dato notevole rilievo al concetto di famiglia — di una qualsiasi politica della famiglia che non fosse quella della pura conservazione mutuata dai gruppi più chiusi e più retrivi. Un confronto che certo si è aperto con il divorzio, ma che con il divorzio non finisce davvero e al quale vi abbiamo chiamato, così come vi chiamiamo su tutti i temi che riguardano la famiglia.

Certo, oggi è in profonda crisi più che mai la gestione dei problemi della famiglia che la democrazia cristiana ha esercitato e imposto sotto la spinta di chiari influssi confessionalistici e che risente ancora di un profondo bagaglio tradizionalista. Oggi più che mai i frutti negativi di questa gestione sono saliti in modo drammatico anche all'onore delle cronache; e non è possibile alcuna ricostruzione, alcuna opera di rifacimento sino a che non si rompa in modo definitivo con tutto il peso del confessionalismo, di una mentalità chiusa che fino ad oggi ha avuto un decisivo effetto condizionatore nella politica della famiglia da parte della democrazia cristiana. È questo peso, questo condizionamento, che sentiamo anche oggi nel modo con il quale la democrazia cristiana ha affrontato la discussione sul divorzio; vi cogliamo ancora nella sostanza l'impronta di un modo vecchio e anacronistico di discutere questo problema.

Certo, solo una parte di voi oggi invoca la crociata, invoca una frattura in seno al Governo su questo punto; certo, uomini responsabili della democrazia cristiana hanno affermato che non si farà l'ostruzionismo.

Ma che significato ha in sostanza tutto questo, quando poi si iscrivono 101 oratori democristiani a parlare, il che significa proporsi di bloccare l'attività del Parlamento? Come potete lamentare — come ha fatto la onorevole Maria Eletta Martini — il fatto che non si discutano a fondo i problemi relativi anche alla stessa strutturazione della legge sul divorzio e che non si sia nominata una commissione per lo studio della questione, quando il presidente del gruppo della democrazia cristiana qui presente, l'onorevole Andreotti, ha negato addirittura che questo problema fosse urgente e ha ritenuto di poter sostenere la priorità delle note di variazioni al bilancio rispetto ad un così drammatico e profondo problema? Quando si stanno approntando con tanta urgenza quegli strumenti, come il *referendum*, che si sono rifiutati per 20 anni e che oggi si vogliono, e subito, allo scopo dichiarato di riaprire nel paese uno scontro che per la sua immediatezza non potrebbe avere altro fine e conseguenza se non quello di riaprire nel paese un contrasto di tipo ottocentesco? Si ripudia quindi l'integralismo a parole, ma questo resta nei fatti, così come nei fatti viene toccata l'autonomia della democrazia cristiana, che sostanzialmente viene smentita. Ecco perché anche le posizioni che costituiscono un passo avanti, uno sforzo e un tentativo di impostare in termini nuovi il problema, la comprensione di esigenze nuove, rimangono pur sempre invischiati in una situazione nella quale una specie di neoconfessionalismo è pur sempre dominante.

E ciò lo si constata anche in chi, come la onorevole Maria Eletta Martini, la quale mi si dice sia una delle poche persone ad aver rifiutato il *referendum*, ha tentato di impostare un discorso su temi che riguardavano più direttamente la famiglia, sul problema del bene e del male dell'introduzione del divorzio nella società italiana.

Devo però dire alla onorevole Maria Eletta Martini che un discorso così impostato è statico e astratto, poiché in esso la famiglia viene considerata come un istituto sradicato dal tipo di società in cui viviamo ed il problema della sua stabilità e unità viene ricondotto a quello della permanenza o meno di una formula giuridica, di un divieto, di un intervento esterno dello Stato che con questa norma possa o meno impedire ipotetiche possibilità di di-

sintegrazione della famiglia. Anche questo, onorevoli colleghi, è un discorso vecchio, un discorso fuori del tempo; il discorso sulla unità familiare si riferisce a uno degli aspetti più importanti della crisi della famiglia, dalla quale non può prescindere.

Noi siamo profondamente convinti della necessità della stabilità e dell'unità della famiglia, ma per questo motivo siamo altrettanto convinti che tale unità deve essere costruita non con l'imposizione di una legge e non dall'esterno e che oggi tali imposizione e coazione non solo non costituiscono affatto quella diga di cui voi parlate, ma sono perfino all'origine di nuove tensioni e vi impediscono di affrontare alla radice le vere ragioni, i processi veri che attengono alla crisi, alla lacerazione della famiglia e che costituiscono i veri attentati alla sua stabilità. Vi impediscono, come vi hanno impedito finora, di attuare una vera politica della famiglia che consideri questa in modo non astratto ma calata nella realtà di questa società, con i suoi squilibri e con i suoi sviluppi.

Ecco perché non ha senso continuare a ripetere, in modo monotono e ossessivo, che si tratta di difendere l'unità e la stabilità della famiglia, come voi gridate contro di noi, quasi che noi a tale unità e stabilità attentissimo, quando invece non si vuole considerare la realtà quale essa è, ciò che veramente disgrega la famiglia: cioè i processi che voi stessi avete sostenuto, il tipo di sviluppo che ha creato le condizioni della lacerazione e della frattura della famiglia, di cui proprio la democrazia cristiana, che ha diretto per vent'anni il paese, è responsabile.

Non ha senso continuare a parlare della famiglia come di un fatto storico, anziché vederla ed esaminarla nel suo contesto storico attuale, nei veri processi che oggi investono a fondo la sua stabilità, nelle sue essenziali componenti e condizioni, nella stessa possibilità di convivenza, nella stessa essenza affettiva del rapporto tra coniugi e tra genitori e figli.

Andiamo davvero a vedere, se vogliamo dare un senso ad una ricerca reale, non mistificata, sulla sua stabilità, sulla unità della famiglia, che cosa è oggi la famiglia, quali sono le reali ragioni della sua crisi, quali sono le profonde ripercussioni che su di essa hanno determinato i processi sociali indotti dal neo-capitalismo, esaltati e neppure attenuati dalle scelte che la classe dirigente della democrazia cristiana in questi vent'anni ha fatto, e aggravati dalla assoluta mancanza di una politica familiare.

Esaminiamo che cosa ha significato l'urto della famiglia tradizionale con il sistema di produzione e di organizzazione in atto nella società diretta dal neo-capitalismo. Esaminiamo i processi di disgregazione, di rottura, di lacerazione, le tensioni e i contrasti che tale urto ha determinato, sconvolgendo la famiglia tradizionale e i suoi valori, senza però creare dei valori nuovi.

Tutto ciò, sia ben chiaro, noi diciamo non già per unirvi al pianto di coloro che rimpiangono la famiglia tradizionale, di quanti continuano, quando parlano di crisi della famiglia, a riferirsi ad un modello ideale, universale e storico della famiglia.

No, il nostro discorso muove da una valutazione che è anche positiva di questa rottura, ma, nello stesso tempo, da un atto di accusa rivolto al modo assurdo e spietato in cui tutto ciò è avvenuto, alle forze a cui questo processo è stato delegato, alla incapacità di comprendere i fenomeni nuovi che si stavano determinando, alla mancanza di una politica che intervenisse sugli stessi per cercare almeno di attenuare taluni effetti così gravi e dolorosi per la famiglia. Di fronte ai profondi turbamenti, alle sofferenze determinate da tanti sconvolgimenti e nello stesso tempo ai problemi posti dalle nuove esigenze maturate, che riguardavano e riguardano in modo a volte drammatico i rapporti tra i coniugi e il rapporto tra i genitori e i figli, la risposta che voi avete dato è sempre stata una risposta chiusa, negativa, legata alle visioni più tradizionaliste se non ai pregiudizi più vietati ed inaccettabili ad una coscienza moderna.

Anche sul terreno dei valori spirituali della famiglia, che voi avete sempre con tanta forza rivendicato, vi è stata una abdicazione: è mancata persino una difesa di fronte ad una ideologia consumistica che ha rosato a fondo anche i presupposti ideali, lo stesso concetto di amore su cui si regge la famiglia.

Anche in un campo nel quale il vostro impegno è stato così intenso, come in quello della scuola, non avete voluto vedere, né comprendere né dirigere i processi in atto che stavano portando alla rottura degli istituti e delle concezioni tradizionali, sulla difesa dei quali voi vi siete arroccati mentre situazioni nuove andavano maturando, che, per altro, non potevano essere recepite né mediate dalle istituzioni vecchie, fino a divenire esplosive.

Ecco perché riteniamo, onorevoli colleghi, assurda e anacronistica, contraddittoria e persino ipocrita la difesa dell'unità della fami-

glia che voi fate invocando l'intervento dello Stato per mantenere indissolubili dei matrimoni irreversibilmente finiti, che non hanno più vita, mentre l'intervento dello Stato voi non lo avete invocato né attuato per attenuare almeno quella gigantesca e disumana lacerazione collettiva di milioni di famiglie determinata dall'emigrazione, tanto più dolorosa e drammatica perché incideva non già su matrimoni senza vita, ma su una sostanza viva, su rapporti profondi.

Ecco qui l'astrattezza della vostra impostazione, la sua derivazione o ispirazione sostanzialmente o esclusivamente confessionale; nessun fenomeno ha potuto essere e può essere così deleterio per l'unità della famiglia ed inoltre così disumano e barbaro come quello che ha portato milioni di uomini ad allontanarsi, emigrando, dalla loro casa o dai loro figli.

Sono affermazioni demagogiche le nostre? Andate a chiedere nel sud che cosa rappresenta il fenomeno delle « vedove bianche ». Chiedete nel nord quali sono le esplosioni e le rotture determinate nelle famiglie da questa coatta e violenta sradicazione di singoli componenti della famiglia o di famiglie intere dal loro mondo e dal loro modo di vita. E ancora, esaminate più a fondo le ragioni vere di una crisi, che vediamo sempre più profonda, nei rapporti affettivi, che è determinata dal modo di organizzazione del lavoro nelle fabbriche e dalla organizzazione di città sviluppatesi in funzione delle esigenze della espansione capitalista. Andate a vedere come la stessa vita psico-fisica familiare sia compromessa dal fatto che la fabbrica rimanda ogni giorno l'uomo e la donna che vi lavorano stremati e sfiniti alle loro case! Rendetevi conto di che cosa significhi per una comunità familiare, per i rapporti tra i suoi componenti, per la stabilità degli affetti la vita nelle grandi città, sempre più disumana, l'assenza o la precarietà persino di quel fattore determinante perché possa svolgersi la vita della famiglia: la casa! Leggete gli studi degli scienziati e le denunce che muovono da tutti i sindacati sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche, sullo sfruttamento sempre più intensivo e massacrante a cui sono soggetti i lavoratori; leggete quali siano gli effetti deleteri che si producono sui lavoratori, sulle loro condizioni di salute, sul loro stesso equilibrio, quali tensioni si determinano nel mondo e nell'ambiente familiare! Andate a conoscere più a fondo l'ideologia del successo, del denaro, della lotta per la vita, che espelle sempre di più dalla famiglia

i suoi componenti e soprattutto ne distorce le coscienze e la stessa capacità educativa!

Questa è la società che voi avete creato in questi venti anni e che voi avete sostenuto e portato avanti! (*Interruzione del deputato Ciccardini*).

Questi sono gli effetti che davvero toccano nella sostanza l'unità e la stabilità della famiglia e che ne stroncano i valori spirituali, che tendono a ridurla ad un centro erogatore di servizi, gestore di consumi, secondo una concezione che ci viene dalla sociologia americana!

Ecco un campo immenso di ricerca che voi non avete affrontato, un campo per il quale davvero dobbiamo lavorare insieme per impedire la lacerazione reale della famiglia!

CICCARDINI. Non per il divorzio!

SPAGNOLI. Ma, onorevole collega, alla radice di tutto questo vi è anche l'assurdità di una concezione gerarchica e autoritaria nei confronti della moglie e dei figli, che voi avete incoraggiato e sostenuto nonostante la Costituzione, di una concezione che mette il carabiniere a tutela della fedeltà e dell'indissolubilità.

CICCARDINI. È la famiglia borghese, questa, non quella che vogliamo noi!

SPAGNOLI. Una concezione che voi avete voluto mantenere e mantenete nonostante la Costituzione: e questo nonostante il contrasto tra la coscienza nuova e i vecchi istituti, tra la coscienza nuova e la vecchia mentalità; una concezione che fa reggere la famiglia sull'imperio e sull'autorità anziché sul consenso. Ed è questo, anche questo, che determina lacerazioni, tensioni, incomprensioni, assurdità.

CICCARDINI. Non lo dica a noi ma ai suoi alleati!

SPAGNOLI. Qui vanno individuati, onorevole Ciccardini, i reali fenomeni che oggi rodono a fondo l'istituto familiare e che ne minano davvero la base. Ma di fronte ad essi, che cosa avete fatto?

Qual è stata la politica della democrazia cristiana in funzione della famiglia? Che cosa ha fatto la democrazia cristiana se non creare le condizioni perché questo sviluppo distorto della società italiana si realizzasse nel modo più incontrollato? Quando voi parlate della famiglia e accennate a questi motivi che hanno determinato la crisi dell'istituto e le sue

lacerazioni, li considerate come fatti obiettivi, naturali, così come considerate fatti obiettivi e naturali le alluvioni, fatti dinanzi ai quali non resta che recitare l'atto di dolore. Voi sapete che tutto questo è falso, che queste sono scelte che avete coscientemente fatto e che sono il risultato di una politica precisa.

Fino a quando non darete una risposta su questo terreno, la vostra difesa della stabilità e della tutela della famiglia non sarà credibile. Ma il vostro discorso è debole anche quando dalle affermazioni generiche si passa a considerare che cosa avete fatto sul terreno specifico della politica della famiglia. Non parlo del problema dei servizi sociali né dell'assistenza all'infanzia (ciò che sta scoppiando oggi in relazione al problema dell'assistenza è veramente drammatico e barbaro e mette anche su questo punto la vostra politica in stato di accusa); parliamo, per esempio, della riforma del diritto familiare.

La onorevole Maria Eletta Martini diceva che se la sua parte doveva fare un'autocritica, anche noi dovevamo farla. Chi ha impedito, nella scorsa legislatura, che andasse avanti il progetto, sia pure modesto e limitato, dell'onorevole Reale? Chi, dinanzi al fatto che fu portata in Commissione la più piccola e modesta riforma che era contenuta in quel progetto — l'istituzione del principio della separazione per fatti incolpevoli — ha determinato lo schieramento unito e compatto della democrazia cristiana, che ha votato contro il progetto di legge governativo, provocando persino nell'onorevole La Malfa un momento di tensione — che poi, naturalmente è subito rientrato — che lo spinse a dire che, dinanzi a questo fatto, non avrebbe più assunto alcuna posizione di solidarietà nei confronti del Governo? Chi ha fatto in modo che il progetto di riforma del diritto di famiglia non andasse avanti? Chi ha impedito che la più semplice e la più razionalizzante riforma sul terreno del diritto di famiglia non avesse alcuno sbocco?

PENNACCHINI. Voi, perché vi siete sempre rifiutati di esaminare per primi altri progetti e avete sempre chiesto di dare la precedenza alla discussione del progetto di legge Fortuna.

SPAGNOLI. Alla fine della scorsa legislatura avevamo chiesto che venisse almeno cancellata la vergogna del delitto d'onore, per chiudere con un risultato limitato una legislatura che si era rivelata assolutamente in-

consistente per colpa vostra. Onorevole Pennacchini, vuole forse negare che, dinanzi al progetto Reale sulla separazione incolpevole, tutta la democrazia cristiana ha votato contro? Ciò significa che la democrazia cristiana, schierata sulle posizioni più retrive e più chiuse, dinanzi alla più modesta delle innovazioni che si volevano apportare, ha assunto compatto un atteggiamento assolutamente negativo.

Ecco dove realmente le posizioni più retrive giocano e vi condizionano; ecco che quando, al di là delle parole, sulla riforma del diritto di famiglia si giunge ai discorsi reali ed effettivi sulle condizioni di fondo, gioca ancora il richiamo, l'impronta di tipo confessionalistico che finisce, bene o male, sempre per prevalere. Anche qui, cioè, come per altri aspetti, quello che prevale è davvero il moderatismo; prevale la concezione più chiusa, più conservatrice. Ecco perché l'avanzare oggi la prospettiva di una riforma del diritto della famiglia in alternativa alla questione del divorzio, è soltanto un alibi, un falso obiettivo.

Infatti noi siamo convinti che dopo la discussione sul divorzio ci affronteremo sul campo del diritto di famiglia. E lì vorremo vedere la vostra capacità di dar vita a vere riforme: lì noi vi aspettiamo per confrontare, posizione su posizione, quella che è veramente la vostra volontà innovatrice anche su questo terreno. E noi siamo convinti che allora, l'onorevole Martini rimarrà sola, perché prevarranno ancora la destra moderata, le posizioni più chiuse, più conservatrici e più retrive, quelle che sono più legate ad una concezione confessionalistica dello Stato. E tutto questo, onorevoli colleghi, nel momento in cui processi nuovi e profondi di trasformazione nel paese sono in atto, in cui è in atto un contrasto sempre più aperto con le vecchie strutture e le vecchie concezioni, nel momento in cui esplode nella famiglia la dialettica fra generazioni e in cui l'autoritarismo è respinto e battuto nella famiglia come nella società. Voi avete lasciato in piedi una struttura giuridica della famiglia che è superata da una realtà che si sente sempre più chiusa e compressa in schemi incredibili, anacronistici.

Ma tutto questo, onorevoli colleghi, non avviene casualmente, non è una pura dimenticanza, non è un puro momento di trascuratezza perché siete stati presi da altri problemi. No! Anche su questo terreno si sono evidenziati, forse su questo terreno più che su ogni altro, i limiti del riformismo e della

autonomia della democrazia cristiana e nel contempo anche l'incapacità storica di una formula come quella del centro-sinistra, in cui una delle componenti è costretta o a subire il moderatismo della democrazia cristiana e il conservatorismo della sua ala più determinante su questo terreno, o ad assumere, come ha assunto sul problema del divorzio, le posizioni di rottura che oggi vengono tanto lamentate dal collega onorevole Ceruti.

Ecco, le istanze riformistiche della democrazia cristiana hanno trovato su questo tema il condizionamento più aspro della parte più chiusa del partito. Il fatto è che su questi temi della famiglia, come su quelli della scuola, ma più in generale su quelli della società civile, la democrazia cristiana non ha saputo né voluto compiere un'azione di superamento o almeno di mediazione rispetto alle posizioni integraliste, rispetto alle velleità di quadrato che, benché sedate, sono tutt'altro che spente.

Ed era logico che questa mancanza o timidezza di idee, di spinte e di lotte per affermare nuove linee di una politica della famiglia, secondo una visione che recepisce gli aspetti positivi e le trasformazioni in atto e ne combattesse quelli negativi aprendo anche il dibattito con altre forze politiche, abbia consentito agli *ultras*, di fronte al divorzio, di suonare le arcaiche trombe della guerra di religione, e vi abbia costretto ad un isolamento, nel quale oggi vi trovate davvero soli, ma, peggio, con la scomoda e squalificante vicinanza della destra più squallida, della destra di Almirante e di De Lorenzo.

Ma la cosa più strana è che con questo condizionamento voi vi siete invischiati in clamorose contraddizioni anche sotto l'aspetto ideale; ciò vi porta, quali che siano le impostazioni che voi date ed i mascheramenti, ad una commistione ancor oggi presente, anche se più attenuata, di religioso e statale, che contraddice non solo le vostre affermazioni di autonomia, ma il vostro ruolo di partito che vuole dirigere uno Stato moderno.

Certo, voi non parlate più di Stato confessionale; alcuni, anzi molti di voi, ripudiano il concetto di braccio secolare e l'idea che si violi la libertà di coscienza. Ma che cos'altro significa nella sostanza il fatto che oggi voi siete i portatori di una visione autoritaria di uno Stato che in perfetta, o quasi, coincidenza con una sollecitazione che viene dalle gerarchie ecclesiastiche, interviene nella sfera più intima degli affetti umani per imporre non già un minimo etico, ma la sua morale, i suoi pregiudizi e la sua concezione gerarchica della famiglia e che investe la personalità dei

coniugi fino ad imporre loro di continuare ad essere sposi quando ormai il matrimonio è crollato in tutti i suoi contenuti?

Dove è quella libertà di coscienza che voi esaltate, e per la quale molti di voi sostengono persino che lo Stato non può intervenire nella stessa coscienza dell'individuo per chiedere ad esso di compiere il servizio militare e riaffermano, giustamente, il diritto della obiezione di coscienza? Dove è la libertà di coscienza che voi rivendicate giustamente nei confronti dello Stato sul terreno della obiezione di coscienza? Perché oggi non la riconoscete al laico che non può accettare che si violi la sua libertà di coscienza nel momento in cui, per delle ragioni che sono fondamentalmente confessionali, gli si impongono determinate leggi che tale libertà violano? Dove è l'autonomia dei corpi intermedi, onorevole Ciccardini, quando la famiglia è costretta a comportamenti dettati dall'esterno e che entrano nei più intimi recessi della vita coniugale? Dove è il rispetto di una concezione pluralistica che vive, soprattutto, sul rispetto dell'autonomia dei corpi intermedi?

Tutto ciò, badate, accade su una questione che è fra le meno complesse, su una questione che i paesi civili hanno tutti risolto da decenni, e su cui negli altri paesi cattolici non si è mai aperto neppure lontanamente l'artificioso scontro che voi volete aprire su questo terreno. Certo, è uno scontro artificioso, se è vero che in molti di questi paesi che sono profondamente cattolici, partiti di ispirazione cattolica, che sono stati al potere e lo sono ancora, mai hanno preso neppure l'iniziativa legislativa per l'abolizione del divorzio. Diteci perché, dopo che voi ci avete citato tutte quelle statistiche, dopo che ci avete riportato brani di giornali di vari paesi, in Stati come il Belgio e l'Austria, dove i partiti cattolici sono al potere da molto tempo, se fosse vero che c'è questa ribellione di massa contro il divorzio, una iniziativa legislativa per abolire tale istituto non è mai sorta dalle vostre file.

E quando voi ci citate brani (che vengono ripetuti pedissequamente da parecchi vostri oratori) sulla situazione del divorzio in Inghilterra, avete ricevuto la più clamorosa smentita dal fatto che proprio in Inghilterra è stato approvato il progetto di legge Wilson; e noi siamo felici che sia stato approvato, oltre tutto perché afferma un concetto che noi avevamo posto a base della nostra concezione del divorzio e che è a base della nostra concezione della separazione coniugale, la quale prescinde dalla colpa e ritiene che separa-

zione e divorzio si debbono concedere ogni qual volta si constati l'esistenza di un fallimento del matrimonio, indipendentemente da quelle che possono essere le ricerche di colpe, che invece fanno penetrare concetti e tradizioni retrive e viete nell'ambito della famiglia.

L'Italia è un paese diverso? Ma se avete sempre parlato dei valori fondamentali della civiltà cristiana ed occidentale, se avete sempre parlato di valori supereuropeistici per cui ci dovremmo trovare tutti uniti nella comune ispirazione di questi valori fondamentali: oggi questa unità, questo europeismo, questo abbraccio europeo voi lo ripudiate. E dove? Ecco, sul divorzio e ci dite che i valori della civiltà cristiana ed occidentale si fermano all'Italia e tutto quello che riguarda il divorzio non è più né cristiano né occidentale. Ma come potete dire questo? Come potete dire che i valori della civiltà cristiana ed occidentale oggi sono solo qui e solo in Italia sono difesi e tutelati mentre là dove il divorzio esiste da decenni e dove nessuna iniziativa viene presa per modificare la situazione (semmai ci sono correzioni, ma che vanno nella direzione di una maggiore apertura), là le cose sono diverse? E questo in un momento in cui sostenete che ormai le frontiere hanno un valore limitato e che tutto lo sviluppo della civiltà moderna ci accomuna ad altri paesi.

Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che quella del divorzio è una delle questioni più scontate e la vostra battaglia (quale che ne sia l'esito) è una battaglia di retroguardia, una battaglia perduta, anche se forse — come dice l'onorevole Andreotti — riuscirete a conquistare qualche coscienza laica, anche se voi vorrete proporre il *referendum* (state attenti, però, alle inchieste Doxa; a noi nelle varie elezioni davano sempre il 12-15 per cento dei voti, ma ne abbiamo ottenuti sempre molti di più).

Se oggi voi date al Parlamento e al paese questa risposta e impostate in questo modo un problema la cui soluzione io ritengo ormai scontata, nonostante una drammatizzazione che giudico artificiosa, quali risposte darete a tutti i problemi della società civile che oggi si stanno ammassando e stanno esplodendo? Quale risposta darete all'esigenza di autonomia che prorompe dai più svariati settori della società, dalla scuola, dalla cultura, dal mondo sindacale, del lavoro e contadino? Quale soluzione proporrete per gli stessi problemi della riforma del diritto di famiglia? È chiaro che, anche su questo terreno, non sarà possibile una vera riforma se

si vorrà mantenere l'autoritarismo interno ed esterno alla famiglia: quello interno connesso con una sua concezione gerarchica, quello esterno fondato sulla concezione dello Stato guardiano, che impone con leggi e sanzioni ciò che deve essere fundamentalmente oggetto di una libera scelta dei coniugi.

Queste scelte, comunque espresse e anche se attenuate da temperamenti, non potrebbero che acuire una crisi già esistente, dovuta alla frattura tra realtà nuova e vecchie strutture; realtà nuova che è il frutto della presa di coscienza delle assurdità, degli anacronismi di concezioni vecchie e tradizionali; che è ripulsa dell'autoritarismo, sia nei rapporti tra i coniugi sia nei confronti dei figli, che è reiezione dei tabù e dei pregiudizi, che è apertura verso la società, per recepirne i fermenti, gli stimoli e i contrasti.

La frattura, onorevoli colleghi, può essere ricomposta, ma solo a livello di una concezione superiore della famiglia che ripudi sia il mito del sangue sia il cemento del patrimonio, ma che si fondi sui sentimenti più profondi dell'animo umano, sulla scelta consapevole, su un consenso liberamente rinnovato, sull'autonomia della comunità familiare: si fondi, cioè, su quei valori nuovi e veri che dalla trasformazione in atto sono prepotentemente emersi e che si vanno affermando nonostante remore, vischiosità e residui del passato, e che si pongono in opposizione non solo ai vecchi e tradizionali concetti di famiglia, ma anche a quelle spinte che tendono ad individuarne le caratteristiche non più sulla produzione ma sulla erogazione di servizi o a quelle concezioni che vorrebbero chiuderla alla società per farne un mondo a sé, nel quale compensare e comporre le frustrazioni, le sconfitte, le amarezze determinate da aspri scontri nel mondo esterno.

Autonomia e consenso, onorevoli colleghi, e con essi l'apertura verso la società alle lotte che vi si svolgono, agli ideali per cui gli uomini combattono, ai contrasti ed anche agli scontri. Ecco i pilastri su cui può reggere una famiglia profondamente rinnovata. Autonomia, affinché siano i coniugi, sulla base della loro responsabilità, a stabilire ciò che per loro, nella loro comunità è giusto; consenso perché la vita vera di una famiglia si regga su un consenso che si rinnova liberamente ogni giorno, su una adesione continua. Ciò vuol dire, onorevoli colleghi, come qualcuno di voi ha detto, che appena viene meno il consenso il matrimonio si dissolve? Certamente no. Significa però che quando il consenso è irrevocabilmente

venuto meno, non ha più senso né ragione d'essere mantenere in piedi un vuoto scheletro giuridico. Significa questo che noi vogliamo privatizzare la famiglia? Che lo Stato deve disinteressarsi della famiglia? No. Noi vogliamo che lo Stato rispetti l'autonomia dei coniugi e crei le condizioni perché il consenso permanga, perché la convivenza familiare sia davvero il frutto di una libera scelta. Ciò può avvenire soprattutto eliminando ogni coercizione economica, battendosi contro un sistema fondato sull'accumulazione privata che ostacola la creazione di una completa rete di servizi sociali, i quali non hanno redditività immediata e il cui costo in definitiva inciderebbe sul livello del profitto. Significa anche battersi per una profonda rinnovazione del diritto di famiglia, in cui vi sia una presenza maggiore e più qualificata dell'intervento dello Stato, più seria e penetrante, ma per la tutela dei diritti, per la fine di ogni discriminazione tra figli legittimi e figli illegittimi, per un sistema moderno di assistenza nel quale non esistano più le barbarie a cui oggi dobbiamo assistere.

Ecco come noi vediamo un giusto rapporto tra sfera privata e sfera pubblica. Ecco perché noi riteniamo che autonomia e consenso siano elementi fondamentali da cui non si possa prescindere; ed ecco perché riteniamo assurdo, inaccettabile imporre una insolubilità formale allorché il matrimonio più non esiste. Ecco perché siamo per il divorzio come momento sia pure preminente ed importante di un'opera di più vasto rinnovamento della famiglia. Per questo ci sembra inutile e superflua la distinzione che la onorevole Maria Eletta Martini ha avanzato fra divorzio-valore e divorzio-rimedio.

Per noi il divorzio è una presa d'atto, la registrazione, la constatazione formale, giuridicamente rilevante, di un matrimonio definitivamente ed irreversibilmente fallito, senza appello ormai, senza possibilità di resipiscenza, un cadavere, come dicono gli inglesi, cui occorre dare onorata sepoltura. Per noi l'istituzione del divorzio è un atto di verità che cancella le ipocrisie e i ricatti connessi alla separazione.

Così è assurda l'alternativa tra divorzio e riforma del diritto di famiglia. Se per noi autonomia, consenso, rispetto della libertà di coscienza sono i pilastri di un diritto di famiglia rinnovato; se per noi sta ai coniugi costruire e mantenere l'unità della loro famiglia e porre le regole a cui ispirare la loro convivenza; se per noi la stabilità della famiglia non si salvaguarda con il carabiniere o con la minaccia delle manette; ne consegue

che non vi è riforma del diritto di famiglia senza il divorzio, e che anzi il divorzio è momento essenziale e preminente della riforma del diritto di famiglia. Momento essenziale, perché qui passa lo spartiacque tra chi crede davvero nella famiglia fondata sull'amore e sui sentimenti, e chi invece ritiene che possa ancora chiamarsi famiglia quella che ormai non lo è più, che possano ancora esistere diritti e doveri che, come quello della fedeltà, discendono direttamente e strettamente da un rapporto vivo e reale laddove non vi è neppure più — e da anni — convivenza, laddove vi è odio e rancore, o al più indifferenza. Momento preminente, perché, non dimentichiamolo, onorevoli colleghi, esistono situazioni drammatiche.

Noi non abbiamo mai voluto concepire il divorzio come sanatoria, come atto pietistico; ma ci stupisce davvero la vostra indifferenza su questo argomento; ci stupisce che voi giochiate sul fatto che i casi dei fuorilegge del matrimonio siano un milione, o un milione e mezzo, o due milioni: sono comunque milioni di persone che attendono, e che attendono, badate, perché sostanzialmente credono al matrimonio, perché aspettano oltretutto il divorzio in quanto credono fondamentalmente all'istituto del matrimonio, perché vogliono dare un nome ai figli, perché si trovano in una situazione drammatica di inferiorità sociale e voi non potete oggi trascurare le loro speranze profonde, il loro bisogno di giustizia, che li ripaghi della situazione che voi avete creato con una legge assurda.

Ma come potete prescindere da questo grande dramma sociale? Come potete prescindere dal fatto che vi sono milioni di uomini che attendono oggi una soluzione a questo problema? In base a che cosa voi pensate di poter trascurare questa massa notevole di persone che attende oggi di ottenere giustizia e di essere riportata a quella posizione di parità sociale che è stata loro negata?

Voi fate delle presunzioni ipotetiche su quelli che potrebbero essere gli effetti del divorzio; fate discorsi sui figli, come se la separazione non esistesse. Io non faccio che ripetere cose che sono già state dette a sazietà. Voi parlate della posizione dei figli dei divorziati; ma qual è quella dei figli dei separati, onorevoli colleghi, se non vogliamo nasconderci dietro un dito, se non vogliamo fare della sciocca demagogia, se non vogliamo pronunciare parole che non hanno senso e che nascondono soltanto il vuoto? Parlo della situazione dei figli dei coniugi che sono ancora costretti a vivere insieme, ma in un

ambiente carico di odio e di rancore, dal quale deriva per i figli un'esperienza tremenda ed incancellabile; parlo dei figli dei separati, che non vivono più assieme. Ma quale differenza voi fate tra i figli dei separati ed i figli dei divorziati? Vi può essere solo una differenza positiva, perché con il divorzio si attenuano per lo meno situazioni di tensione determinate con la separazione, e si attenua anche quella lotta e quel contrasto per il possesso dei figli, lotta che molte volte nella separazione è essenzialmente ispirata ad un motivo di rancore e di odio. Il divorzio certamente non elimina questo motivo di rancore, ma, dando una soluzione definitiva alla disputa, lo attenua.

D'altra parte, neppure voi potete negare l'esistenza di questo problema; e quale scappatoia suggerite? Quella di cui ha parlato l'onorevole Maria Eletta Martini, e cioè la scappatoia delle nullità; questo veramente significherebbe portare nel diritto civile tutto quel complesso, mi sia consentito dirlo, di ipocrisia su cui si regge oggi l'annullamento del matrimonio canonico. Noi sappiamo che si tratta di un complesso di ipocrisie, onorevoli colleghi, perché sappiamo, in base alla nostra esperienza professionale, diretta o indiretta, che si riporta al momento iniziale del matrimonio una situazione di rottura, una mancanza di consenso, che allora non esisteva e che si è manifestata successivamente; tale obiettivo lo si consegue con mille artifici, con elementi prefabbricati e precostruiti.

Vogliamo forse che il foro interno, che ha rilevanza nel diritto canonico, assuma rilevanza anche nel nostro diritto civile, contro tutta quanta la nostra tradizione? Dovremmo forse portare nel nostro diritto civile l'ipocrisia, le prove prefabbricate, su cui oggi si basa essenzialmente l'annullamento ecclesiastico?

Ecco, voi riconoscete certo l'esistenza del problema, ma la soluzione che voi proponete non può in alcun modo essere accettata dalla nostra stessa coscienza moderna. Ecco perché dicevo che il divorzio è un momento essenziale e preminente della riforma del diritto di famiglia, ma dovrà necessariamente essere seguito da tale riforma; proprio perché noi proponiamo un'organica politica della famiglia, non possiamo considerare il divorzio fine a se stesso, e proprio perché comprendiamo i limiti del divorzio fine a se stesso, noi proponiamo che esso sia immediatamente accompagnato ed affiancato dalle norme che affermino la parità dei coniugi, che tutelino la posizione patrimoniale della donna nella fa-

miglia, che regolino in modo diverso l'esercizio della patria potestà, che escludano il concetto di colpa nella separazione. E proponiamo che esso sia affiancato da una seria politica per l'occupazione femminile e per la creazione di una vasta rete di servizi sociali.

Ma anche qui, onorevoli colleghi, noi, badate, non crediamo più alle parole.

L'onorevole Degan nel suo intervento ha detto che occorre una politica urbanistica che sia in funzione non già dell'uomo solo, ma della famiglia. Benissimo, onorevole Degan, noi la aspettiamo alla prova! Lei è il presidente della Commissione speciale dei fitti: è in discussione l'equo canone, strumento fondamentale per una politica urbanistica della famiglia. Oggi le famiglie degli emigrati a Torino non si possono riunire perché il costo degli affitti è assolutamente inaccettabile. Noi vi vogliamo alla prova nel momento in cui si tratta di adottare provvedimenti per superare la lacerazione effettiva della famiglia, per potere dare la possibilità alle famiglie degli emigrati di riunirsi.

Noi vogliamo una politica diversa non solo a parole, onorevoli colleghi! Noi vogliamo una politica diversa dei trasporti, una politica diversa dell'assistenza, dove non si dovranno più lamentare fatti come quelli di Grottaferrata o dei Celestini.

Qui vi attendiamo, concretamente; siamo lieti che per la prima volta voi ci parliate con tanto entusiasmo di queste riforme; ci stupisce e ci preoccupa un poco il fatto che ne parliate in coincidenza con il divorzio. Ma vi prendiamo in parola, vi crediamo, e vi aspettiamo alla prova per una politica urbanistica diversa, per una politica diversa in tema di assistenza sociale e in tema di riforma del diritto di famiglia.

Onorevoli colleghi, questa è la linea della nostra politica per la famiglia, il fronte della battaglia nella quale siamo seriamente impegnati. Chiediamo perciò il confronto con tutte le forze politiche, un confronto meditato, che sappia e voglia perseguire la sostanza e i fini di ciò che noi sosteniamo.

Mi dispiace che non sia più presente l'onorevole Ciccardini, che mi aveva obiettato che noi sostenendo il divorzio seguiamo una certa logica della società dei consumi. Non ci sembra seria davvero questa polemica, che viene dai cosiddetti settori della sinistra della democrazia cristiana, contro la nostra posizione sul divorzio. Potremmo rispondere facilmente con una battuta, cioè che il divorzio è nato nei paesi civili cento anni prima della civiltà dei consumi. Se l'Italia è stata costretta ad

affrontarlo all'epoca della civiltà dei consumi, tutto questo è dovuto ai ritardi e alle remore del suo sviluppo storico, politico e sociale. Noi diciamo che la logica della civiltà dei consumi ha ben altre origini, ben altre ragioni e cause, ben altri sostegni ed è stata determinata da scelte politiche che la sinistra della democrazia cristiana non ha saputo combattere e contrastare in modo coerente. E il divorzio non si combatte rifugiandosi sotto il mantello delle posizioni tipiche del vecchio clericalismo moderato, anche se voi cercate di rivestirle in modo più presentabile, ma si combattono da posizioni nuove e diverse che oppongano ideali e valori nuovi a quelli crollati e che non lascino spazio ai condizionamenti della società dei consumi.

È su queste posizioni, su queste concezioni della famiglia che noi vogliamo muovere il movimento operaio, che è in antinomia sia rispetto alle posizioni individualistiche e contrattualistiche tipiche della ideologia liberale e borghese, sia rispetto all'integralismo clericale e all'aridità dell'etica dei consumi. Per questo, per noi questa è una battaglia civile e politica che ha coinvolto forze molteplici e diverse proprio perché essa ha alla sua base una spinta inarrestabile che porta a rompere vecchi schemi e la pesante cappa di moderatismo clericale, che tanto ha condizionato e condiziona l'evoluzione politica e sociale del nostro paese. Una battaglia che ha coinvolto forze molteplici e diverse anche e proprio perché determinata dai drammi umani che questo modo vecchio e superato di gestire la società ha determinato; che ha alla sua radice, e anche in buona parte, la difesa di una sovranità del Parlamento e della laicità dello Stato.

Ma per noi comunisti è ancora qualcosa di più: si tratta di aprire il discorso, di impostare la lotta anche su terreni sui quali altre concezioni hanno preteso per molto tempo di esercitare una specie di monopolio; è affermare che anche su questi terreni si debba esprimere una società di liberi e di eguali, si debba esercitare, con la forza delle sue concezioni, con il suo valore di riforma morale ed intellettuale, l'egemonia della classe operaia, e si debbano produrre le conquiste di alleati, lo spostamento di forze politiche.

È questo l'insegnamento che Gramsci ci ha dato anche sul terreno della famiglia, quando ne ha definito la struttura e le caratteristiche come centro di vita morale e di solidarietà. Non si tratta, per noi, solo di riportare l'Italia al livello delle nazioni occidentali più avanzate; noi proponiamo prospettive

diverse e nuove di rapporti interindividuali e sociali. Quando noi prospettiamo e sottolineiamo l'esigenza dell'autonomia dei corpi intermedi — e tra questi la famiglia — quando spostiamo radicalmente l'intervento dello Stato dall'attuale intromissione nella vita più intima dei coniugi alla creazione dei presupposti e delle condizioni per rendere la convivenza familiare davvero frutto di una libera scelta, terreno di un positivo incontro di personalità umane, non ci limitiamo ad un obiettivo di oggi, ma poniamo già le basi della crescita della società civile e del modo come essa potrà svilupparsi in una società socialista. Su questo terreno siamo dunque presenti con la nostra ricerca e con la nostra elaborazione autonoma.

Dall'unità con le forze laiche, che attorno al tema del divorzio si è costituita e che dovrà mantenersi ferma e compatta, come condizione fondamentale per portare avanti positivamente questa battaglia, dovrà scaturire ed allargarsi anche il dibattito su un comune modo di affrontare i problemi della famiglia per realizzare al più presto quelle riforme che insieme con il divorzio sono essenziali non soltanto per il decoro di una società moderna e democratica come la nostra, ma per lo sviluppo ed il progresso della famiglia. Infinite cose dovranno essere cancellate dal nostro codice e dalle nostre leggi; con lo stesso impegno civile e democratico che ci ha portato a questo schieramento laico ed unitario dovrà essere necessariamente condotta una battaglia per cancellare certe vergogne dalla nostra legislazione e per attuare le necessarie riforme.

Ma noi crediamo essenziale, onorevoli colleghi, che a questo dibattito, a questa costruzione, così improrogabile, debbano partecipare le forze più avanzate del mondo cattolico e della democrazia cristiana. Esse debbono però comprendere che per affrontare ed anche scontrarsi con altre forze, esse non possono presentarsi col volto chiuso, non possono rimanere nel ghetto della compagnia dei « missini » o dei De Lorenzo a cui le ha portate la concezione dell'integralismo. Debbono comprendere che le trasformazioni profonde che la nostra società ha subito e sta subendo, la rinnovata coscienza, l'emancipazione femminile non consentono compromessi col vecchio mondo del clericalismo moderato.

Se si vuole andare avanti e anche su questo terreno costruire, e non solo a parole, ma nei fatti quella politica della famiglia che voi stessi avete auspicato, occorre battere il moderatismo cattolico, che nel nostro paese ha frenato il cammino di grandi masse uma-

ne e ha messo ceppi e vincoli allo stesso movimento cattolico. Occorre rompere, e per sempre, con la concezione egemonica del moderatismo cattolico, che in un modo o nell'altro fa dello Stato il braccio secolare di una ideologia religiosa, con la concezione poliziesca, coattiva ed autoritaria dei rapporti fra Stato e famiglia.

Anche per questo, onorevoli colleghi, per eliminare questa pesante palla al piede dello sviluppo della società italiana, noi comunisti riteniamo che la battaglia del divorzio abbia un grande valore politico. Siamo convinti che dal suo successo deriveranno prospettive nuove per lo sviluppo di un discorso più aperto su molti temi della società civile. Per questo noi comunisti abbiamo dato il nostro consapevole e decisivo apporto in questa, come nell'altra legislatura, alla battaglia per il divorzio.

Abbiamo presentato una proposta di legge che poi è stata, in omaggio ad un intento unitario, fusa con quella dell'onorevole Fortuna. Può darsi che si renda opportuno discutere qualche aspetto di questa legge ed apportarvi qualche modifica; in tal senso, presenteremo nostre proposte. Ma questo apporto, questo decisivo contributo, noi comunisti lo continueremo a dare per questa battaglia civile e politica nel Parlamento e nel paese; affermeremo e ribadiremo le nostre concezioni. Chiameremo al confronto le altre forze politiche, perché dalla crisi della famiglia scaturiscano rapporti nuovi e diversi, una famiglia più vera e più salda, nella prospettiva di una società nuova e diversa, fondata su quel consenso e su quella eguaglianza sulla quale noi vogliamo che sia fondata una famiglia profondamente rinnovata. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

#### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nella seduta di ieri la Commissione VII (Difesa), in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

BUFFONE: « Modifica alla legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e della guardia di finanza, riguardo ai tenenti colonnelli di fanteria, cavalleria ed artiglieria, ai capitani di fregata del ruolo normale, ai tenenti colonnelli e colonnelli del ruolo naviganti normale dell'aeronautica ed ai tenenti colonnelli e maggiori della guardia di finanza » (34), *con modificazioni*;

LUCIFREDI e MILIA: « Conferimento di una promozione onorifica agli ufficiali di complemento e ai sottufficiali, combattenti della guerra 1914-18 » (588-682-B).

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scianatico. Ne ha facoltà.

SCIANATICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con attenzione gli approfonditi interventi dei numerosi oratori che si sono avvicendati per sostenere da questi banchi le proprie tesi a favore o contro la introduzione del divorzio nel nostro paese.

Ognuno ha parlato con competenza e cognizione di causa, facendo precisi riferimenti ai principi giuridici, morali, sociali e religiosi, inoppugnabili almeno in apparenza, ma sempre tendenti, comunque, a dimostrare la validità, l'utilità o meno dell'introduzione del divorzio in Italia, solo in ossequio ad una ideologia nella quale si crede.

Il dibattito di questi giorni si è andato svolgendo, fin dal suo inizio, nei modi tradizionali: come se si trattasse di materia di normale amministrazione, che vada quindi trattata a binario unico perché deve rientrare in determinati schemi di parte, coerenti fra di loro, la cui sommatoria è il risultato della visione politica di un determinato sistema.

Ma se questo sistema, in generale, può ritenersi accettabile, la discussione sulla riforma dell'istituto familiare credo meriti una eccezione, dal momento che tale istituto è alla base del nostro ordinamento sociale.

Ciò spiega l'importanza che la proposta di legge sottoposta al nostro esame ha per ciascuna parte politica; ciò spiega la presenza di noi tutti in questi giorni a Montecitorio, anche se tale presenza in aula si limita ai momenti delle votazioni, mentre ritorna a rarefarsi durante la discussione, perché gli interventi non interessano, rimanendo ognuno di noi nella propria convinzione, quasi temendo che gli argomenti degli oratori delle parti opposte possano convincerci a cambiarla.

Entrando nel merito di questo importante argomento, io ritengo che ciascuno di noi debba chiedersi, con grande lealtà, quali siano le reali attese ed esigenze della stragrande maggioranza degli italiani sul problema del divorzio, alla luce soprattutto delle tradizioni familiari che si tramandano da generazioni.

È quindi particolarmente importante che il dibattito di questi giorni si svolga in maniera diversa da quella usuale e che ognuno di noi possa esprimere il più possibile la volontà della maggioranza dei propri elettori, che, nell'affidarci il mandato parlamentare, accordandoci la loro fiducia, hanno operato una libera scelta di una linea politica rispetto ad un'altra, senza certamente voler rinunciare all'unità familiare, nella quale credono fermamente.

Noi, deputati democratici cristiani, accettammo il mandato con l'impegno da noi profondamente sentito e condiviso di opporci con tutte le nostre forze all'introduzione del divorzio in Italia: un istituto che, per le condizioni reali esistenti nel paese, costituirebbe un motivo di umiliazione per le nostre popolazioni.

Ma voi, onorevoli colleghi, che sostenete la proposta di legge sul divorzio, siete proprio sicuri di interpretare la volontà della maggioranza dei vostri elettori? L'onorevole Ballardini diceva ieri, per dare una risposta affermativa a questa domanda, che la maggioranza dei cittadini italiani ha già risposto « sì » il 19 maggio dell'anno scorso all'introduzione dell'istituto del divorzio, se oggi, in Parlamento, è stato possibile formare una maggioranza favorevole al divorzio. Io non sarei altrettanto sicuro nel fare un'affermazione così categorica. Voi affermate che questo problema è sentito dall'opinione pubblica: debbo però in proposito dire che se un fermento esiste nel meridione (a cui mi onoro di appartenere) esso è proprio una reazione alla proposta di introduzione del divorzio.

Ciò premesso, imposterò il mio intervento su fatti di vita sociale concreta, evitando richiami a statistiche ed a concetti giuridici che meglio di me potranno essere illustrati da colleghi studiosi di queste materie.

Cercherò di richiamare l'attenzione di questa Assemblea e in particolare dei colleghi meridionali sulla necessità di ordine generale (che nel caso in discussione diventa ancor più importante per la delicatezza della materia che stiamo trattando) che una nuova legge tenga conto delle condizioni reali di tutte le zone del paese, soprattutto sforzandosi di non danneggiarne ulteriormente alcune.

Dico subito che respingiamo in maniera decisa quanto spesso si è affermato in quest'aula: che l'istituto del divorzio è rifiutato soltanto dai paesi più arretrati. Le popolazioni del Mezzogiorno, anche se economicamente arretrate perché povere di risorse, sono ab-

bastanza intelligenti per giudicare dannoso l'istituto del divorzio e preferire invece il matrimonio indissolubile. E questa non vuole essere una affermazione demagogica, poiché quelle popolazioni comprendono che, minata l'unità familiare, saranno danneggiate più delle altre per almeno due realtà che sono proprie del Mezzogiorno, e che si sommano a quelle comuni a tutte le altre regioni d'Italia. Su queste due realtà mi permetto di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi.

La prima è costituita dalla piaga dell'emigrazione che affligge pesantemente le popolazioni meridionali e che è una delle maggiori forze demolitrici dell'unità familiare. Oggi il coniuge emigrato torna ancora a casa, tutte le volte che può, per riabbracciare la moglie e i figli e sentire, sia pure per pochi giorni, il calore del loro affetto. È sufficiente questa considerazione per riconoscere all'unità della famiglia il grande ruolo sociale che essa ancora svolge nel tener legati alla madre patria tanti figli costretti, contro la loro volontà, ad allontanarsi in cerca di lavoro ed a rinunciare temporaneamente alla vita familiare, nella speranza di un definitivo ritorno.

Purtroppo però molti di essi non sono più tornati perché nuove condizioni di benessere, ambienti più confortevoli e lo stimolo di nuovi affetti, hanno avuto ragione dei valori familiari lasciati nel paese nativo, anche per reazione alla miseria che li ha costretti ad emigrare. Sicché oggi molte delle 500 mila « vedove bianche » attendono invano con i loro figli che i mariti ritornino.

È questa una realtà che la società non può ignorare e che lo Stato deve risolvere. Con quali strumenti? Con il divorzio? No, onorevole Giuseppina Re. È facile affermare che molte di queste donne, almeno le più giovani, « vorrebbero regolare la loro famiglia, sistemarsi e rifarsi una vita ». Ma dobbiamo essere realistici e riconoscere che purtroppo le condizioni locali non permettono, fatta qualche eccezione, che una tale aspirazione possa realizzarsi.

Non dimentichiamo che proprio le zone più ricche di « vedove bianche » sono le più povere di uomini validi, sicché le possibilità di un nuovo matrimonio per loro sono ridotte al minimo, se si considera che saranno preferite come spose le nubili, le quali, se non altro, non si portano dietro il bagaglio dei figli. Oggi il matrimonio nelle zone più povere è anche un problema di possibilità economiche, e queste purtroppo in quelle zone sono scarse: figurarsi quindi se si può essere

disposti ad accollarsi i figli degli altri fin dal primo giorno di matrimonio. Dobbiamo piuttosto constatare, e con rammarico, che ancora oggi, purtroppo, in molti uomini rimane la convinzione che le vedove, le separate sono donne da sfruttare. Questa convinzione si estenderà domani alle donne divorziate, che quanto le prime avranno bisogno di affetto.

E allora il problema non è quello di regolarizzare le situazioni familiari con il divorzio, che finisce con il colpire ingiustamente proprio il coniuge non colpevole e i figli, i quali passerebbero dallo stato attuale di disagio a quello certamente peggiore di delusione nella ricerca del nuovo capo famiglia.

Il problema è invece quello di frenare lo abbandono della moglie e dei figli da parte del coniuge emigrato. Ed a questo scopo non risponde certamente la proposta di legge per l'introduzione del divorzio in Italia che è al nostro esame. Essa infatti prevede all'articolo 3, lettere *b*) e *d*) del n. 2, la possibilità del divorzio per la ipotesi di separazione di fatto durata oltre i 5 anni e per la ipotesi di nuovo matrimonio celebrato all'estero. Non vi è chi non veda che per gli emigrati è più facile il maturarsi di simili condizioni e maggiore lo stimolo a troncare ogni relazione con la famiglia di origine.

Vorrei essermi sbagliato nell'interpretazione di detti punti, ma in essi vedo la convalida di quanto dico. Che cosa significherebbe approvare norme di questo genere? Una sola cosa: autorizzare legalmente i nostri emigrati a contrarre un nuovo matrimonio all'estero, abbandonando moglie e figli al loro destino. Quali le conseguenze? Di moltiplicare il numero delle « vedove bianche », che oggi sono potenzialmente oltre un milione e mezzo perché tante sono in Italia le famiglie il cui capo si trova all'estero. E questo non perché vi sia fragilità nella famiglia italiana, come spesso si afferma, ma perché il divorzio vuole introdurre un nuovo costume, un modo diverso di concepire l'unione familiare.

Le tentazioni in genere finiscono con il tempo per avere ragione della debolezza umana: e se le conseguenze sono deleterie per la società, come in questo caso, e la legge non si preoccupa di mettermi un freno, esse finiscono con l'avere il sopravvento. Immaginarsi poi quando la stessa legge riconosce gli effetti di queste tentazioni come argomento valido per regolarizzare o sanare pretese situazioni familiari difficili!

Tutti i nostri emigrati, i quali fino ad oggi hanno resistito alla tentazione di rifarsi una

nuova famiglia che il benessere economico raggiunto può loro permettere, magari ad un livello sociale più avanzato del precedente, con il peso di un minor numero di figli, tutti coloro che fino ad oggi hanno resistito di fronte ai numerosi esempi di connazionali che hanno già realizzato, sia pure come fuorilegge, il loro desiderio, a danno della prima famiglia, tutti questi nostri emigrati si sentiranno liberati da ogni scrupolo perché autorizzati dalla legge. E non è questo un discorso astratto: quando l'uomo può evadere da certe regole morali cerca un pretesto per essere, almeno apparentemente, tranquillo con la propria coscienza.

Ebbene, oggi noi, con l'introduzione del divorzio, vogliamo dare a questi uomini non solo un pretesto, ma anche la giustificazione legale a derogare dall'impegno, soprattutto morale, che essi hanno assunto contraendo il primo matrimonio. Vogliamo noi, con la proposta di legge al nostro esame, fornire tali giustificazioni legali? Vogliamo noi assumerci la responsabilità di favorire l'espandersi della piaga delle « vedove bianche », che io non esiterei a definire piuttosto « donne eroiche »? Difatti di vere e proprie eroine si deve parlare, quando ci si trova di fronte a madri che affrontano enormi sacrifici per allevare i figli, spesso numerosi, con la speranza, oggi, che la famiglia possa prima o poi ricomporsi e con la certezza invece, domani, introdotto il divorzio, che essa rimarrà definitivamente mutilata.

È proprio nella speranza della futura ricomposizione del nucleo familiare che le « vedove bianche » non chiedono neppure la separazione legale: esse sono sostenute da una moralità tradizionale, diffusa nei paesi del Mezzogiorno, secondo cui nel sacrificio la donna si nobilita.

È lecito chiedersi se nelle dubbie statistiche dell'onorevole Fortuna per arrivare alle cifre di milioni di separati che si pretende vi siano nel nostro paese, siano stati computati anche i 500 mila divisi dalla emigrazione. Voglio augurarmi che così non sia, altrimenti mi sia consentito dire che, ricorrendo a certi argomenti, si ledono gli interessi di centinaia di migliaia di famiglie: e non credo che ciò sia socialmente ammissibile soprattutto se viene proposto da una parte politica che basa la sua dottrina sulla socialità. Si vorrà forse affermare che la lontananza dalla famiglia per motivi di lavoro sciolga dalla propria responsabilità di sposo e di padre?

Onorevoli colleghi, io non posso credere che « il calvario dei separati » (come afferma

un volantino divorzista in distribuzione a Roma in questi giorni) possa cessare stabilendosi che la separazione di fatto della durata di cinque anni dia la possibilità di ottenere il divorzio anche a coloro che la malaugurata sorte della mancata occupazione nei paesi meridionali porta lontano dalle famiglie. Io affermo, senza tema di smentita, che la probabile dissoluzione di centinaia di migliaia di famiglie è un danno morale che non si ripaga!

Credo quindi che sia più urgente e necessario che si facciano leggi che agevolino il ricongiungimento della moglie e dei figli con il capofamiglia andato a lavorare all'estero, piuttosto che approvare una proposta di legge come la presente, che agevola la divisione e lo sfacelo delle famiglie. Non è un problema da poco, vi sono molti ostacoli da superare anche in sede di accordi internazionali, però è da studiare e da risolvere, se non vogliamo che le mogli ed i figli dell'emigrazione, abbandonati, diventino un peso per l'intera nazione. Ma questi purtroppo sono problemi che restano del tutto esclusi dalla legge in discussione.

La seconda realtà meridionale alla quale accennerò appena, non perché sia meno importante della prima ma perché è stata già approfondita da altri oratori, riguarda l'impossibilità per gli strati meno abbienti di ricorrere all'istituto del divorzio. Ed è ancora il caso della maggiore parte delle popolazioni meridionali.

È mai possibile che in un regime di democrazia, nel quale si vuole affermare l'uguaglianza di diritti dell'uomo di fronte alla società, venga presentata, proprio dalle parti politiche che dicono di battersi quotidianamente per l'affermazione di questi diritti, una proposta di legge che potrà essere utilizzata in esclusiva funzione del benessere economico dei cittadini; cioè a vantaggio dei soli ricchi ed abbienti?

Si potrà rispondere che, a favore dei non abbienti, è previsto l'istituto del patrocinio gratuito, così come viene attribuito un potere discrezionale al giudice per una eventuale determinazione di un assegno di mantenimento.

Ma l'istituto del gratuito patrocinio non è certamente di facile ed immediata utilizzazione, per la complessità — spesso defaticante — delle procedure che lo caratterizzano e per la stessa lunghezza dei tempi tecnici che esso richiede.

D'altra parte, che cosa potrà mai stabilire il giudice — in sede di statuizione discrezionale in merito all'assegno di mantenimento —

quando si constata che gran parte dei cittadini italiani, in considerazione del fatto che hanno un reddito medio di appena 80-90 mila lire al mese, non sarebbero in grado di mantenere due famiglie: quella originaria, e quella nuova creata dopo il divorzio?

Quale sarebbe la sorte, soprattutto nel nostro Mezzogiorno, della moglie e dei figli di una persona che intende divorziare, quando quest'ultima risultasse sottoccupata o disoccupata e quindi impossibilitata a fornire mensilmente un qualsiasi assegno di mantenimento o alimentare alla famiglia di origine?

Per cui, delle due l'una: o il divorzio rimarrà uno strumento ad esclusiva disposizione dei cittadini abbienti; in tal caso esso lascerà irrisolto il problema delle « separazioni di fatto » che, a parole, ci si propone di eliminare introducendo appunto il divorzio; ovvero esso lascerà prive di sostentamento migliaia di spose e di figli, coipevoli soltanto di essere legati a persone incapaci di provvedere al loro giusto ed elementare mantenimento.

È questo che noi oggi vogliamo? Incentivare — facilitandolo legalmente — l'abbandono delle famiglie di origine senza preoccuparci di quello che potrà accadere alle spose e ai figli incolpevoli che verranno abbandonati?

Ma soprattutto, con quale rispetto per la dignità umana noi potremo tollerare che si possano risolvere casi anche pietosi, quando poi tale soluzione porterà alla distruzione totale di migliaia di altre famiglie che altrimenti avrebbero potuto ritrovare, con un leale sforzo reciproco, quella concordia e quella unità che l'usura del tempo aveva compromesso?

Una distruzione degradante, si noti bene, che nei casi di divorzio interessanti famiglie povere andrà oltre i limiti fino ad ora denunciati, giacché i figli non resteranno affidati ad uno almeno dei coniugi, ma sarà inevitabile che finiscano in un orfanotrofio, stante l'impossibilità materiale dei genitori di provvedere al loro mantenimento.

Onorevoli colleghi, ho citato solo due dei numerosi argomenti che dimostrano l'inopportunità della introduzione del divorzio in Italia, e che si riferiscono particolarmente proprio ai cittadini meno abbienti, e soprattutto alle popolazioni del nostro Mezzogiorno. Ho sentito tuttavia il dovere di ricordarli e di sottoporli all'attenzione di voi tutti, ed in particolare degli onorevoli colleghi meridionali, di qualsiasi partito politico.

Giorni or sono ho assistito in un paesino della mia provincia alla festa per le nozze

d'oro di due anziani coniugi: ad essa prendevano parte più generazioni, unite per festeggiare il ceppo genetico principale, che per lunghi anni nella gioia e nel dolore è rimasto sempre solidamente unito, affrontando ogni sorta di traversie e di miserie. Ammirando i due vecchi coniugi commossi e piangenti per la gioia di festeggiare il loro cinquantesimo anniversario del matrimonio, mi veniva alla mente un passo di un discorso agli sposi, tenuto da Pio XII. Consentitemi di leggerlo in quest'aula, poiché non esprime nulla di religioso, né intende proporre una qualsiasi crociata, bensì soltanto descrive una realtà profondamente umana e sociale: « Nulla è così edificante e incantevole, nulla commuove tanto, come lo spettacolo di quei venerandi coniugi » — diceva Pio XII — « le cui nozze d'oro hanno nella loro festa qualche cosa di più calmo, ma anche di più profondo, vorremmo dire di più tenero che quelle della giovinezza. Cinquant'anni sono trascorsi sul loro amore: lavorando, amando, soffrendo, pregando insieme, hanno appreso a meglio conoscersi, a scoprire l'uno nell'altra la vera bontà, la vera bellezza, il vero palpito di un cuore devoto, ed indovinare ancor più ciò che può far piacere all'altro; donde quelle premure squisite, quelle piccole improvvisate, quegli innumerevoli piccoli nonnulla, ove crederebbe di vedere una fanciullaggine soltanto chi non sapesse scorgervi la grandiosa e bella dignità di un immenso amore. Ed è questa la fedeltà del mutuo dono dei cuori ». E Pio XII terminava dicendo: « Felici voi, giovani sposi, se vi è stato dato, se vi è dato ancora di contemplare simili scene nei vostri nonni ».

Avviandomi alla conclusione di questo mio intervento desidero rivolgere a tutti voi un ulteriore accorato appello a meditare sulle parole, già più volte ricordate, in questa occasione, dei grandi personaggi della nostra storia. Essi non sono appartenuti alla mia parte politica e saggiamente hanno, con migliore competenza della mia, controbattuto — alla luce dei danni che ha sempre provocato il divorzio, vecchio quanto la storia — le tesi divorziste negli anni precedenti il Concordato del Laterano.

Di questi permettetemi di riferire il pensiero del mio grande conterraneo statista, parlamentare e giurista onorevole Salandra: « E quando noi studiamo ogni modo per rafforzare i vincoli sociali, quando studiamo ogni modo per difendere l'altruismo spontaneo o forzoso in tutti gli ordini della vita e dello Stato, come mai impareremo a distruggere

l'unica istituzione socialista che veramente ci sia nelle nostre leggi, vale a dire la famiglia indissolubile » ?

Ed il pensiero di Giuseppe Mazzini che mi sembra non è stato mai citato in questo nostro intenso dibattito parlamentare: « La famiglia ha in sé un elemento di bene, raro a trovarsi altrove: la durata. Abbiate dunque, o miei fratelli, siccome santa la famiglia. Abbiatela come condizione inseparabile della vita e respingete ogni assalto che potesse venire mosso da uomini imbevuti di false e brutali filosofie o da incauti che, irritati in vederla sovente mito di egoismo e di spirito di casta, credono come il barbaro, che il rimedio al male sia nel sopprimerla ».

Ricordare queste affermazioni, onorevoli colleghi, non è certamente fuori luogo giacché — indipendentemente dalla diversità temporale delle situazioni cui si riferiscono — esse ci richiamano pur sempre esigenze ed attese rimaste costanti all'interno del nostro paese e si ispirano tutte alla riconosciuta necessità di tutelare una sana ed autentica tradizione familiare e civile che la nostra gente ha ricevuto in preziosa eredità dalle generazioni che l'hanno preceduta.

Si potrà forse obiettare, come hanno fatto alcuni colleghi divorzisti che mi hanno preceduto, che le circostanze storiche sono mutate e con esse le stesse attese ed esigenze della popolazione italiana in materia di morale familiare. Ma affermare queste cose senza fornire prove al di là delle documentazioni statistiche arbitrarie che ci sono state presentate, è certamente un prevaricare e non un interpretare la reale volontà del nostro paese.

E se non fosse sufficiente tutto questo e volessimo riferirci alle esperienze dei popoli che il divorzio hanno introdotto nella loro legislazione e che oggi tornano sull'argomento alla ricerca di una riforma, permettetemi di citare le parole pronunciate da Sir Lionel Heald alla Camera dei Comuni il 17 dicembre 1968: « Questo provvedimento offende tre principi fondamentali della giustizia... che, io spero, noi vogliamo mantenere: il primo è che nessuno può trarre vantaggio da un proprio torto; il secondo è che i " casi difficili " fanno cattive leggi; ed il terzo è che non ci deve essere una legge per i ricchi ed una per i poveri ».

Si potrebbe dire che questa citazione, da me annotata diversi giorni fa, può oggi essere ritenuta superata, dopo l'avvenuta approvazione da parte della Camera dei Comuni

della riforma alla legislazione che disciplina l'istituto del divorzio in Inghilterra.

Ma la ricordo egualmente, perché sottolinea principi di giustizia che rimangono sempre validi, anche se non se ne sia voluto tener conto, perché, come si è ripetutamente rilevato durante la discussione in corso, quando si comincia a scivolare su un piano inclinato, il moto diventa sempre più accelerato e risulta poi difficilissimo il fermarsi e quasi impossibile invertire la marcia.

D'altra parte, consentitemi anche di sottolineare l'opinabilità di altre affermazioni che ci sono state presentate; ad esempio quelle che finiscono per auspicare l'introduzione del divorzio in Italia soltanto come preteso segno di progresso civile.

È chiaro: il nostro paese ha spesso da mutuare al proprio esterno idee e innovazioni che altri hanno già potuto maturare e raggiungere. Ma se questo vale nel campo tecnologico (ferma restando la necessità di non ripetere meccanicamente l'altrui esperienza, ma di rielaborarla e di adattarla alla nostra particolare struttura produttiva), ciò non vale certamente nel campo della morale civile e familiare, che è un valore troppo originale ed autentico di ciascun popolo per ammettere meccaniche ed acritiche riproduzioni dall'esterno.

Noi non dobbiamo volere il divorzio in Italia perché, come è stato detto, altri popoli civili lo hanno introdotto da molto tempo nelle rispettive legislazioni. Affermare questo, se non altro, sarebbe ingenuo, giacché è possibile dimostrare che tale istituto esiste anche all'interno di paesi molto meno civili e progrediti del nostro. Né dobbiamo desiderare il divorzio sotto la spinta di malintesi complessi di inferiorità che ci spingerebbero, pur di essere ad ogni costo all'avanguardia, ad esasperare, più di quanto non sia già stato fatto dai paesi divorzisti, la portata del provvedimento. Dobbiamo piuttosto accertare la reale volontà popolare del nostro paese alla luce delle nostre specifiche esigenze e tradizioni; senza esaltare astratte concezioni ideologiche e sociali. Per questo, se non altro, io ritengo che soltanto la volontà popolare, direttamente interpellata nelle forme e nei modi costituzionali, potrà dire una parola definitiva su questo problema, e non la nostra personale volontà troppo presa dalla polemica contingente di questo intenso dibattito.

L'onorevole Ballardini diceva ieri che, pure ammesso che l'introduzione del divorzio nel nostro paese fosse respinta dal *referendum*, la differenza sarebbe così limitata da

poter definire vittoria di Pirro quella degli antidivorzisti. E questa vittoria avverrebbe a costo di conseguenze molto gravi per la nazione.

Non so se questa critica debba essere rivolta alla nostra parte politica o se non dovremmo piuttosto noi rivolgerla ai sostenitori del divorzio che hanno voluto con ostinazione discutere in questo momento un problema così delicato, le cui conseguenze, vittoria di Pirro o meno dell'una o dell'altra parte, possono essere molto gravi. Noi democratici cristiani siamo stati oggi chiamati a difendere uno dei principi basilari della nostra ideologia, e ci battiamo consci della responsabilità di non sottrarre tempo prezioso ai lavori della Camera. Quindi nessuno ostruzionismo, ma solo presentazione di tesi, tutte valide affinché la materia che stiamo discutendo sia approfondita in tutti i particolari, per l'importanza che essa riveste.

E non ci si accusi di ambiguità, quando parliamo di *referendum*, poiché non comprendiamo come si possa mettere in dubbio il valore sovrano di un istituto che, anche se costoso, è il più democratico che oggi si conosca, e che mette i cittadini in condizione di esprimere direttamente la loro libera volontà, senza demandare tale compito ai propri rappresentanti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero concludere il mio intervento col senso umano del dialogare, e ciò perché non sono un giurista, ed affido agli illustri colleghi studiosi del diritto il compito di ribadire i termini giuridici, costituzionali e canonici per opporsi a una tale proposta di legge. Io invece, col senso umano e sociale che raccolgo dal nostro popolo meridionale, cercherò di spiegare a me stesso il *cui prodest* di detta proposta. Gioverà ai ricchi che avranno comunque la possibilità di sostenere spese giudiziarie per cause di separazione e di divorzio, poiché solo questi potranno sopportare spese di tale genere, aggiunte poi a quelle di sostentamento delle mogli e dei figli abbandonati. Gioverà ai disordinati del convivere civile, che comunque continueranno nel loro disordine morale, e certamente troveranno in questa legge non già la ragione di sistemazione del loro caso pietoso, ma la scusa per poter passare dall'uno all'altro talamo. Però non gioverà al popolo sano, laborioso e ordinato di tutte le regioni d'Italia.

Signor Presidente, ho finito e per tanta pazienza la ringrazio, come ringrazio gli onorevoli colleghi che spero vorranno convincersi che a nulla vale aiutare con la pre-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1969

sente legge — una delle più arretrate che la coscienza civile abbia mai conosciuto — singoli casi pietosi, se questo deve comportare la rinuncia ad autentici valori umani e al patrimonio più prezioso della nostra gente. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Protti. Ne ha facoltà.

**PROTTI.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola sulle proposte di legge Fortuna e Baslini dichiaro subito che mi atterro soltanto a due principali argomenti trattati nella relazione di minoranza, e precisamente ai temi sviluppati sotto i titoli: « Famiglia e Costituzione », « Divorzio e concordato », per passare poi a brevi cenni sulla storia del divorzio, sul suo contenuto morale e sul suo aspetto sociale.

In via pregiudiziale mi sia consentito però di confessare di aver tratto motivo di profonda soddisfazione nel leggere nell'ampia relazione di minoranza che, secondo il gruppo democristiano, la Camera avrebbe dovuto, sulla grave controversia sottoposta al suo esame, deliberare libera da pregiudizi senza lasciarsi governare da interessi che non siano quelli della società e dello Stato, con esclusione di qualsiasi elemento eterogeneo.

A me, cattolico liberale, il cui matrimonio si è, purtroppo, giuridicamente sciolto dopo 25 anni di luminosa felicità senza ombre, proprio per morte, ma che, ciò nonostante, è rimasto e continua a rimanere intatto in tutti i suoi valori, sebbene io sia rimasto nella solitudine più piena (quindi la esperienza di tutta una vita mi sospinge ad affermare non l'indissolubilità, ma l'eternità del vincolo, perché nella vita altro bene più grande non ebbi), è parso di buon auspicio sentir apertamente affermare che i cattolici democristiani, nelle loro decisioni sulla delicata materia matrimoniale, non si sarebbero fatti influenzare da valori religiosi, in quanto l'azione del legislatore non doveva essere diretta al bene di un gruppo confessionale ma al bene dell'intera società.

Tale affermazione, però, ha avuto breve durata perché un'altra affermazione, altrettanto astrattamente vera, ha insinuato il primo dubbio sulla possibilità che i cattolici democristiani possano veramente e liberamente realizzare i buoni propositi enunciati. Ho avuto l'impressione che essi in realtà fossero piuttosto costretti a giustificare una tesi obbligatoria quando lessi che: « Come ogni politico serio ispira la propria azione ad una

specifico ideologia, il marxista a quella marxista, il liberale a quella liberale, anche il politico cattolico non avrebbe potuto prescindere dalla sua ideologia ». Da ciò si dovrebbe desumere che il liberale come politico non può essere considerato come cattolico. Io ritengo tale affermazione, per quanto riguarda il liberale, volutamente errata nel caso di specie e tale da disorientare, proprio in senso confessionale, la parte meno provveduta dell'opinione pubblica e che pertanto necessiti una chiara e immediata rettifica.

Che il marxista non possa essere considerato politico cattolico può essere anche giusto, dato che si ispira ad una teoria atea, ma che il politico liberale non possa essere cattolico, devo negarlo recisamente, tanto è vero che di cattolici liberali è piena e ricolma la vita politica italiana. I politici cattolici liberali sono quelli che, pur attenendosi, per quanto riguarda la fede, alle direttive della Chiesa — è bene sottolinearlo — hanno sempre saputo e sanno tener chiaramente distinti, non soltanto a parole, i valori religiosi, collocati sempre nella sfera più alta del rispetto, dai valori puramente laici caratterizzanti lo Stato moderno e combattere, quando è stato necessario — mi si perdoni il bisticcio di parole — il laicismo religioso, cioè gli interessi di natura non strettamente religiosa di una organizzazione religiosa, con il più chiaro laicismo laico che rappresenta solo, e soltanto e sempre, gli interessi dello Stato, in modo da far sì, come dice la Costituzione, che lo Stato e la Chiesa cattolica siano veramente, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. Rivendico quindi a me, politico e liberale, anche per la trattazione di tale argomento, per il quale — è pacifico — si esula completamente da ogni valutazione dogmatica, la qualifica di cattolico. E che ciò possa essere lo dimostrano alcuni ricordi storici, rievocati alcuni giorni fa da un quotidiano di tendenza cattolica. « Altri » — si legge nei resoconti dei dibattiti svoltisi nel Parlamento piemontese il 26 giugno 1852 — « sotto il pretesto di conservare illesa la religione dello Stato, non hanno alcuno scrupolo ad assoggettare lo Stato stesso alle velleità di un partito interessato il quale si chiama religioso ed è essenzialmente politico... o libertà di esame con libertà di coscienza o l'obbedienza cieca fino all'inquisizione ».

Tale affermazione non era di un deputato del famoso « centro-sinistra » (mi pare che la definizione sia del Cavour) ma del canonico Turcotti, fiero avversario, da buon piemontese legittimista quale egli si vantava di

essere, delle interferenze della Curia romana, il quale polemizzava allora non sulla introduzione di alcuni ulteriori casi di scioglimento del matrimonio, ma sulla introduzione di una legge che consentisse il matrimonio civile che già esisteva in Francia fin dai tempi della Costituente e in Austria fin dai tempi di Giuseppe II, che il 16 gennaio 1783 istituì la famosa patente matrimoniale.

E fu appunto per merito del Turcotti, del canonico Asproni e del sacerdote Robecchi — dicono i resoconti parlamentari dell'epoca — che la proposta di legge del ministro Boncompagni sul matrimonio civile passò alla Camera piemontese con 94 voti contro 35. Vi fu allora un unico valido contestatore, il canonico Pernigotti che, tra l'altro, disse: « Se voi togliete al matrimonio tutto ciò che v'ha di sacro, è d'uopo, per essere logici, che proclamate ben anco il divorzio ».

A 117 anni di distanza siamo ora a questo punto logico! Ma anche allora fu trovato il modo di ritardare la innovazione. Passato il disegno di legge alla Camera, cadde il ministero D'Azeglio, Pio IX richiamò da Torino il nunzio monsignor Antonucci e Vittorio Emanuele II disse a Cavour, nuovo Presidente del Consiglio, che non avrebbe mai dato la sua sanzione a quel disegno di legge; il 15 dicembre 1852, ripresa la battaglia al Senato, Cavour parlò di verità mal comprese, di « errori » male interpretati e, anticipando il suo pensiero sulla « libera Chiesa in libero Stato », disse che la religione avrebbe tratto gran vantaggio da una assoluta libertà dal potere civile. Il 20 dicembre, con 39 voti contro 38, il Senato respinse il disegno di legge Boncompagni: la reiezione della riforma fu determinata dal barone Manno, Presidente del Senato, il quale, visti i voti pari, votò contro il disegno di legge, violando la consuetudine parlamentare.

Non c'è proprio da aspettarsi niente di nuovo sotto il sole! L'episodio storico sopra riportato dimostra però, come del resto anche recenti avvenimenti e discussioni tra gli stessi cattolici militanti, che un politico cattolico in quanto agisce in politica, cioè al di fuori della materia strettamente religiosa, può andare di diverso avviso da quelle che possono essere le direttive ecclesiastiche e quindi professare in politica la ideologia liberale e che pertanto, anche relativamente alla discussione dell'attuale progetto di legge — che attiene ad un istituto giuridico per il quale si prescinde o per lo meno si afferma di prescinde dalla sua qualifica sacramentale — non può essere ritenuto lecito ad alcuno e neppure ai rela-

tori di minoranza differenziare prima il politico cattolico dal liberale ed affermare poi che il politico cattolico non può prescindere dalla sua ideologia intendendo evidentemente, con tale affermazione, identificare nella sola ideologia politica democristiana quella di tutti i cattolici. I canonici ed i sacerdoti di 117 anni fa ne danno la più aperta smentita.

Quindi ad evitare ogni equivoco mi pare doveroso, in tale delicata materia, precisare che la relazione di minoranza è la espressione non dei politici cattolici, ma di cattolici appartenenti al partito democristiano, lasciando così la qualifica di cattolico, che, del resto, in questa discussione non dovrebbe appunto essere per nulla qualificante, anche a coloro che sono cattolici, ma come cittadini dello Stato italiano militano nel partito liberale o in altri partiti.

Soltanto in tal caso la affermazione che i deputati democristiani non legano in alcun modo la difesa della indissolubilità del matrimonio nella legislazione civile alla salvaguardia del sacramento potrà ottenere specifica credenza e significare veramente che nell'anno 1969, nel trattare la proposta di legge Fortuna-Baslini, essi non sono guidati da nessun altro interesse che non sia quello proprio della società e dello Stato italiano, sia pure in una visione giuridica e sociale che potrà politicamente anche non coincidere in tutto o in parte con quella che altri cittadini cattolici possono auspicare per il loro Stato, sempre però considerato laicamente sovrano, Stato composto di cittadini di differenti fedi religiose della cui libertà deve essere pure garante e tutore.

Al principio « libera Chiesa in libero Stato » può con tranquilla coscienza, nell'anno 1969, attenersi ed ispirare la sua azione il cittadino cattolico a qualsiasi partito appartenga e quindi in tal senso collaborare utilmente alla elaborazione di un istituto quale il divorzio, visto esclusivamente in senso giuridico e sociale. Allo Stato non può interessare il dogma, pure essendo libero il cittadino credente di conformare la sua azione ad esso. Perciò io cattolico liberale, assertore, ripeto, non della sola indissolubilità che lascia aperta la porta a tante eccezioni, come una inconfutabile rassegna giurisprudenziale ecclesiastica dimostra, ma, se fosse possibile, della eternità del vincolo, pur che ne esistano i presupposti validi e non coatti, sento di aver adempiuto e di adempiere, nell'attuale momento, un preciso dovere di cittadino nell'aver sottoscritto la proposta di legge Baslini e nel dichiarare — poiché ciascuno di noi

liberali è libero di esprimere il proprio pensiero secondo coscienza — che voterò a favore della introduzione nella nostra legislazione civile dei limitati casi di scioglimento di matrimonio così come previsti nel progetto unificato, pur auspicando personalmente fin da ora per alcuni di questi casi opportuni emendamenti.

Altro punto che mi ha colpito nel leggere la relazione di minoranza sotto il titolo « Famiglia e Costituzione » è il rilievo che si è voluto dare alle parole pronunciate dal Salandra nel 1902 per definire pubblicistica la natura giuridica dell'istituto matrimoniale; e confesso che non sono riuscito a capire il fine preciso a cui questo richiamo tende, dato che la concezione canonicista considera il diritto matrimoniale proprio su base contrattuale. Un alibi, forse? Il provvedimento proposto, si afferma, rappresenta in sostanza un autentico ritorno a concezioni privatistiche e contrattuali del matrimonio che dovrebbero essere considerate invece del tutto tramontate tanto che, dice il Salandra, per la loro grossolana ma nitida ed evidente semplicità se ne servono solo i commediografi, i romanzieri ed i pubblicisti, ma dei giuristi si può dire non esservene uno che se ne appaghi ed illuda, e pertanto la teoria contrattuale ed individualistica del matrimonio « debbono rinnegarla come inferiore e pericolosa coloro che del diritto hanno più alto concetto ».

Io sarò soltanto un grossolano perché non sono commediografo né romanziero né pubblicista (e lascio ai rappresentanti di queste categorie la difesa a tanto riesumato disprezzo), ma sono sempre stato del parere che una limpida semplicità nel ragionare e nell'esporre sia un pregio altamente apprezzabile della intelligenza e non un difetto; ed è per questo che per controbattere queste sentenziose affermazioni mi rivolgo integralmente ad un chiaro giurista cattolico, citato anche nella relazione di minoranza, il professor Jemolo, che nel suo trattato *Il matrimonio*, edito nel 1937, e quindi poco dopo l'entrata in vigore degli stessi patti lateranensi e perciò nel momento in cui più conforme era la conoscenza dei principi che li avevano ispirati, ebbe a dichiarare invece che sulla questione della appartenenza del matrimonio al diritto pubblico o al diritto privato, la dottrina tradizionale, cioè quella contrattualistica, conservava la sua supremazia. Infatti la formazione del vincolo, dominata totalmente dalla volontà delle parti, pressoché libera da controlli dello Stato, porta chiaramente — egli afferma in tale volume — alla nozione di contratto.

Il discorso di Pisanelli e la relazione Vignani, rettammente interpretate e tenuta presente la terminologia dei tempi, dicono soltanto che il matrimonio non è un contratto parificabile agli altri di tipo esclusivamente economico considerati come contratti per eccellenza, avendo riguardo soprattutto non alla formazione del vincolo ma al regime del matrimonio i cui effetti non sono derogabili dalle parti; ma essi non escludono che il matrimonio abbia a rientrare in una più vasta categoria di convenzioni ed accordi (di cui i contratti economici non sarebbero più una specie), né accennano comunque ad una classificazione di matrimonio tra gli atti di diritto pubblico.

L'effetto della formazione del vincolo nasce dalla volontà degli sposi, che, come in ogni altro negozio, raggiunge il suo effetto per l'efficienza della legge, senza alcuna particolare manifestazione di volontà da parte dello Stato. L'attività dell'ufficiale di stato civile non è che una forma di ricognizione richiesta *ad substantiam* e pure il fatto che la volontà degli sposi operi entro così stretti limiti non è che una applicazione del principio generale secondo cui la volontà delle parti è efficace solo nei limiti in cui il legislatore la riconosce tale: il fenomeno è quindi di quantità e non di qualità.

Di fronte a questa realtà giuridica, che significa possono assumere quindi le indignate osservazioni dei relatori di minoranza, che dopo aver rilevato che nelle attuali proposte di legge, se pur negata, riaffiora la concezione privatistica del matrimonio, dando di conseguenza al divorzio la configurazione di un diritto di libertà, dichiarano che in tale sistema ciascun individuo può sviluppare la propria personalità nel modo più egoistico secondo il principio dell'*utendi et abutendi*, esempio classico di un sorpassato liberalismo di cui il divorzio sarebbe un tipico esempio, come il libero sfruttamento dei lavoratori ad iniziativa del capitalismo ottocentesco?

Confesso di non capire la logica del ragionamento e dell'accostamento esemplificativo, se non nella irrazionalità che nasce da un insopprimibile sottofondo dogmatico e da un punto di vista sociale detto comunitario, ma che, al limite con le visioni urbanistiche futuribili di cui abbiamo sentito far cenno, autorizza a pensare ad una concezione nella quale, in nome dell'amore, visto sempre però con occhi altrui e mai degli interessati, e per il bene della collettività, funzionari appositi dello Stato non soltanto programmino gli accoppiamenti come nella *Città del Sole* di Tom-

maso Campanella, ma obblighino gli individui ritenuti idonei ad una unione utile, feconda ed indissolubile per volontà di legge.

Ma la legge è quella che è: si cambi la legge ed il discorso potrà essere diverso. Per ora, stando alla legge, il matrimonio poggia su una concezione contrattuale non pubblicitica che nasce dal volontario « sì » delle parti ed il divorzio è soltanto una sua naturale conseguenza: giuridicamente perciò esso non può rappresentare mai un disvalore ma un effetto di cause, simili a quelle che portano alla separazione e all'annullamento, che sono atti mediante i quali si tende a riportare equilibrio nel rapporto coniugale quando esso è pericolosamente compromesso e quindi dannoso all'individuo e alla società.

Eliminare dalla società cellule cancerose, che la infettano, come l'amputazione o la sostituzione di un organo per salvare la vita, non può essere considerato che un valore positivo, ed è certo che a questo valore positivo di una società liberamente sana tende la concezione accolta dalla Costituzione della Repubblica là dove afferma di tutelare la famiglia; tutela in senso sostanziale e attuale, si intende, e non soltanto astratta, teorica e avveniristica.

Altra questione per la quale non mi rendo conto della insistenza ed ampiezza con cui viene trattata nella relazione di minoranza e continuamente ripresa negli interventi, nonostante sia stata dal punto di vista costituzionale già definitiva, è quella illustrata sotto il titolo « Divorzio e Concordato », e tendente a dimostrare che dal sistema concordatario conseguirebbe la indissolubilità del matrimonio come obbligo non violabile da parte dello Stato italiano.

Si afferma nella relazione di minoranza che il concordato è un « patto internazionale », in rapporto al quale sono validi i normali criteri interpretativi, tra cui vi è indubbiamente l'esame delle intenzioni delle parti pattiscenti; e dopo una analitica disamina delle trattative intercorse, nelle quali si fa rilevare che la Santa Sede nel dicembre 1926, in aggiunta a quanto stabilito nell'articolo 44 del progetto a difesa del matrimonio concordatario con il capoverso che recitava: « Per ciò che riguarda gli impedimenti dirimenti e le cause matrimoniali, lo Stato si rimetterà alle disposizioni del codice del diritto canonico », aveva domandato fosse inserito il disposto che: « in qualsiasi disposizione concernente il matrimonio lo Stato si impegna a mantenere illeso il principio di indissolubilità e l'impedimento dell'ordine sacro », disposto

che, evidentemente, non poteva che riferirsi al matrimonio civile che lo Stato si riservava di disciplinare con discrezionalità, si rende noto, sempre per dimostrare che nel concordato il principio della indissolubilità era del tutto implicito, pacifico ed indiscusso, che il 2 marzo 1927 la stessa Santa Sede in una sua osservazione aveva perfino scritto che: « La indissolubilità del matrimonio è precetto al quale non può derogare neppure il Sommo Pontefice ».

Si potrebbe subito osservare che tale affermazione contrasta con il noto privilegio paolino per il quale la Chiesa può distruggere famiglie di non credenti a vantaggio del coniuge che si converte senza neppure curarsi della esistenza di eventuali figli; ma a parte ciò, quello che preme rilevare è che, se si può ritenere con sicurezza che il pensiero della Santa Sede, parte pattiscente, sia stato quello di ottenere nelle norme concordatarie l'inserimento del principio della indissolubilità per erigerlo in obbligo giuridico nei confronti dello Stato italiano, con altrettanta sicurezza si può escludere che abbia corrisposto eguale volontà da parte dello Stato italiano, l'altra parte pattiscente, e che il principio della indissolubilità si sia tradotto in un obbligo recepito nell'ordinamento giuridico statale.

Infatti l'articolo 44 del progetto è stato del tutto abbandonato e sostituito dall'articolo 34 del Concordato dal quale si desume chiaramente che lo Stato non ha assunto alcun impegno né per una regolamentazione in un senso piuttosto che in un altro del matrimonio civile, né per la regolamentazione degli effetti del matrimonio. Ci soccorre a proposito lo stesso Jemolo il quale afferma: « Secondo il diritto positivo vigente è palese che lo Stato ha lasciato alla Chiesa solo la formazione del vincolo matrimoniale, il quale deve vivere sotto lo stesso regime di quello costituito attraverso il matrimonio civile e che l'articolo 34 in nulla deroga al precedente diritto secondo cui tutto il regime del matrimonio era lasciato alla legislazione civile e nulla accorda in tema di regolamento del regime matrimoniale ».

Per ciò che tocca la formazione del vincolo attraverso la formazione del matrimonio religioso — dice ancora lo Jemolo — appare evidente, dal complesso delle norme, l'intenzione dello Stato di partecipare in qualche modo alla sua formazione: ma in quale modo ed in quale misura l'articolo 34 non lo dice e pertanto si sono affermate due opinioni oppo-

ste: l'una per la quale la partecipazione dello Stato non avrebbe che un valore puramente simbolico; l'altra secondo cui lo Stato non avrebbe sacrificato i principi del proprio ordine pubblico e neppure il suo potere di stabilire impedimenti e di farli valere, indicando a suffragio di ciò l'attività specificatamente menzionata in tale articolo svolta dagli ufficiali dello stato civile e dalle corti di appello diretta ad assicurare il rispetto a queste norme dello Stato.

La prima opinione si fa forte delle parole scritte nell'alea: « Riconosce al sacramento del matrimonio » per dedurre che riconoscere il sacramento è riconoscere la competenza esclusiva, tale per diritto divino, della Chiesa in tutta questa materia e quindi l'incompetenza dello Stato che non ha mai voluto ingerirsi nella materia sacramentale.

La seconda si fa forte, prosegue lo Jemolo e noi con lui, della considerazione che lo Stato non ha ritenuto di ritornare *sic et simpliciter* a quei regimi che non riconoscevano alcun diritto di intervento dello Stato nella materia matrimoniale e che l'articolo 34 del concordato va chiarito anche con la relazione dell'allora Capo del Governo (che per essere stato, dico io, definito autorevolmente l'uomo della provvidenza, dà certo una interpretazione autentica) a quella che è divenuta poi la legge 27 maggio 1929, n. 810, nella quale è ribadito non solo che la famiglia legale, prima cellula della nazione, rimane pur sempre regolata dalle leggi dello Stato, ma altresì che per il matrimonio, come per ogni altra istituzione sociale, lo Stato deve stabilire le garanzie che ritiene necessarie affinché esso consegua pienamente i suoi scopi e che, a differenza di ciò che avveniva in altri tempi quando non c'era matrimonio legale se non celebrato innanzi alla Chiesa, il concordato presuppone la legislazione civile che disciplini il matrimonio nei riguardi di tutti i sudditi dello stesso Stato, stabilendo che le nozze celebrate dai credenti innanzi alla Chiesa abbiano in pieno gli effetti giuridici che le leggi dello Stato attribuiscono al matrimonio celebrato con il rito civile. Si potrebbe quasi osservare, continua la relazione, che in sostanza la duplicità del matrimonio permanga e che per i cattolici si unifichi il rito in quanto che quello celebrato dal parroco diverrà operativo di conseguenze civili come se comprendesse anche il matrimonio celebrato innanzi al funzionario dello Stato. Parole estremamente chiare che servono a far capire senza sottintesi la volontà di questa parte pattiscente.

Ma allo stesso risultato, dice ancora lo Jemolo, si arriva se abbandoniamo l'articolo 34 e ricostruiamo il sistema giuridico concordatario fondendo idealmente il concordato e la legge di esecuzione. Si afferma da taluno che predominante sia il concordato il quale avrebbe carattere di legge fondamentale mentre la legge di esecuzione avrebbe solo carattere regolamentare.

Ciò non pare però sia esatto. Si deve ammettere infatti che il legislatore (sia civile sia canonico) nelle leggi di attuazione non si sia discostato dalle norme del concordato e che l'interprete debba quindi porre in accordo le norme concordatarie con quelle della legge di attuazione. Ma quando ciò non sia possibile ed il concordato contenga solo una affermazione di principio, la legge di attuazione ha per l'interprete lo stesso valore della norma concordataria anzi di più perché dimostra la interpretazione data dallo Stato, attraverso il proprio organo, alla stessa norma concordataria. Il *subditus legum* non potrebbe pertanto rifiutare omaggio a tale interpretazione, anche se la ritenesse non schietta applicazione del concordato.

Orbene, se la legge 27 maggio 1929, n. 810, è la interpretazione autentica del concordato, svanisce la possibilità di riconoscere il carattere di sacramento nel matrimonio e di ritenere che il legislatore italiano avesse accettato nel suo ordinamento un principio dogmatico, perché in essa non si parla di sacramento e la relazione Rocco testualmente e molto finemente specifica: « Vi è una lieve differenza di formulazione tra i due testi (articolo 34 del concordato e articolo 5 della legge) in quanto il concordato parla di sacramento del matrimonio regolato dal diritto canonico, mentre l'articolo 5 del progetto di legge fa menzione di matrimonio celebrato davanti ad un ministro del culto cattolico secondo le norme del diritto canonico. Nel concordato, atto bilaterale come tale proveniente anche dall'autorità ecclesiastica, giustamente è affermato il carattere sacramentale che la dottrina cattolica attribuisce al matrimonio, ma in una legge dello Stato sembra più opportuno non complicare con concetti teologici la determinazione della sfera di applicazione della legge civile ».

La legislazione italiana, quindi, nel momento stesso in cui entrava in vigore quella concordataria, non ha recepito il principio dogmatico della indissolubilità del matrimonio, anche se in quel momento il matrimonio non poteva sciogliersi che per morte, né ha assunto alcun vincolo che la impegnasse a riconoscere tale principio dogmatico qualora

le esigenze della società avessero reso necessario disattenderlo.

Perciò, in materia di indissolubilità o meno lo Stato rimane sovrano, come rimane sovrano nel caratterizzare il matrimonio in relazione alla auspicata riforma del diritto di famiglia che necessariamente dovrà al più presto essere attuata e per la quale i nuovi casi di scioglimento del matrimonio saranno certo una benefica sollecitazione.

Esaminato il caso in esame sotto il profilo della coscienza individuale e sotto quello strettamente giuridico si può passare ora all'esame del divorzio nei suoi aspetti storici, morali e sociali.

È vero che il divorzio, lungi dall'essere un istituto moderno, conquista di popoli civili, è antichissimo, anzi si può dire che esso è sempre esistito fin da quando è esistito il matrimonio, poiché strettamente collegato con il concetto di paternità di cui l'uomo ha sempre cercato di esigere la certezza ed in quanto, da un punto di vista strettamente individuale, esso deve essere considerato come un diritto elementare paragonabile a quello stesso di contrarre matrimonio. Divorziavano i barbari, i greci, i romani; la stessa legge mosaica autorizzava il marito a dare il libello del ripudio. Ciò sta a dimostrare che al matrimonio non è mai stato legato naturalmente il concetto di indissolubilità. Dal punto di vista storico la legislazione del divorzio riguarda soprattutto il lato patrimoniale della questione e considera i diritti della parte accusata alla ripartizione e alla eredità dei beni, al diritto del possesso dei figli, ecc.

Non si cercava di limitare il divorzio se non per le restrizioni inerenti alle perdite patrimoniali. Fu solo durante il medio evo quando la Chiesa acquistò il controllo della istituzione del matrimonio che questo, definito sacramento, non poté più venir sciolto in alcun modo. Il divorzio diventò per se stesso una colpa e di conseguenza la Chiesa fece ogni sforzo per impedirlo, pur mitigando però in pratica tale severità con ragioni ritenute valide per ottenerne l'annullamento. Anzi, come già è stato accennato, con il cosiddetto privilegio paolino, la Chiesa stessa attuò e attua un vero e proprio caso di divorzio. Il punto di vista della Chiesa è stato per secoli (e continua ad esserlo ancor oggi) una potente autorità che ha plasmato e plasma le concezioni abituali sul divorzio e ha influenzato ed influenza indirettamente le stesse legislazioni di tutti quei paesi le quali deri-

vano dalle istituzioni civili del medio evo cattolico.

Ma nel 1580 sia pur timidamente nasce in Olanda il matrimonio civile, che si afferma decisamente poi nel 1600 nell'Inghilterra non cattolica, si impone infine come portato della rivoluzione francese, che nella Costituzione del 1791 sanziona il principio che « la legge considera il matrimonio soltanto come contratto civile ». Da questa dichiarazione nasce il cittadino e tale qualità dell'uomo diverrà così preminente che di fronte ad essa ogni altra perderà rilievo e sarà tale da spianare la via alla stessa eguaglianza di ogni confessione religiosa.

Con tale dichiarazione lo Stato rivendica la sua eticità, afferma una sua propria nozione di bene e di male e questa vuole attuare senza più curarsi se essa corrisponda o meno a quella della Chiesa.

In questa libertà, che non rappresenta offesa all'ideale religioso perché nessuno si è mai sognato con essa di sradicare dal cuore della gente la religione o di menomare l'ossequio alla gerarchia ecclesiastica o di impedire la benedizione delle nozze (tanto è vero che in Italia autori delle leggi civili sul matrimonio furono quasi sempre dei cattolici che posero le loro nozze sotto l'usbergo della benedizione della Chiesa), lo Stato ha costruito la sua autonomia nei confronti della Chiesa.

La dottrina giuridica cominciò ad elaborare la teoria mediante la quale si distinse il contratto dal sacramento e che rendeva legittimato, in certi casi, il principe, accertata la mancanza di determinati presupposti, a dichiarare inesistente il contratto senza poter essere quindi accusato di legiferare sul sacramento.

I giuristi anglosassoni elaborarono la figura del matrimonio cristiano con caratteristiche accettate da tutti i popoli di razza bianca le cui legislazioni si sono ispirate alla civiltà europea e per il quale il matrimonio si rappresenta come un vincolo monogamico di due persone di sesso diverso, riconosciuto dal diritto statale come fonte di diritti e di obblighi tra le parti contraenti e i loro discendenti, generatore di un gruppo familiare per consenso proprio, non a termine, in cui è un *naturale negotii* (essenziale però soltanto nei paesi non divorzisti) il durare quanto la vita od in cui la dissoluzione del vincolo sarà (se ammessa) sempre posteriore al suo sorgere.

Quindi nel concetto giuridico di matrimonio cristiano — che non è quello cattolico né quello democristiano — è ammesso il princi-

pio della solubilità del vincolo. Insomma, nato nella nostra legislazione il matrimonio civile, era nato necessariamente, come aveva 117 anni fa logicamente intuito l'abate Pernigotti, anche il divorzio che, giustificato in diritto, avrebbe dovuto essere reso operante secondo le necessità effettive di ogni realtà sociale. Non credo infatti che il divorzio abbia mai rappresentato una alternativa alla famiglia monogamica, ma soltanto un correttivo, quando, per ragioni particolari, la continuità del matrimonio diventa intollerabile: una serie evidentissima di esempi attraverso epoche e luoghi diversi lo sta a dimostrare.

Io personalmente sono convinto che non è la legge sul divorzio che fa il divorzio, ma il costume, e che fin quando esisterà la famiglia nella sua forma attuale a struttura patriarcale esisteranno sempre ragioni profonde in base alle quali il costume sarà preponderante contro il divorzio, dato che il matrimonio non è soltanto una unione sessuale contro la fornicazione, come diceva San Paolo nella sua lettera ai Corinzi, ma anche un impegno di cooperazione nel mettere al mondo ed educare i figli: il che rappresenta lo scopo biologico e morale della famiglia. Ma se cambia il costume, il divorzio, necessariamente collegato al matrimonio, rappresenta pur sempre una valvola di sicurezza. Inoltre ci sono dei casi nei quali la ragione stessa, il senso di umanità, il senso dell'amore, il senso della giustizia impongono al legislatore di concedere la possibilità di domandare e di ottenere lo scioglimento del matrimonio; in particolare proprio in quei casi in cui, come dice l'articolo 1 del progetto unificato, si accerti l'inesistenza fra i coniugi della comunione spirituale e materiale di vita corrispondente alla funzione stessa del matrimonio.

Nel *Convito*, Platone fa dire ad Aristofane che gli uomini, in tempi antichissimi, avrebbero avuto due teste, quattro gambe, quattro braccia, insomma tutti gli organismi doppi. Essendo forti e potenti fino a minacciare Giove stesso, questi, con un taglio netto, divise ciascuno di essi in due parti. In questa separazione consistette l'origine dell'amore, che è appunto la tendenza dell'essere a ritornare allo stato della primitiva unità. La felicità non può consistere che nel ricercare, per virtù di amore, la metà da cui violentemente si fu stroncati, ricongiungendosi ad essa. Questa tendenza dell'essere all'unità nella quale consiste l'essenza del matrimonio, dovrebbe essere considerata come elemento naturalmente caratterizzante l'indissolubilità della unione, alla stessa stregua dell'*affectio mari-*

*talit* del matrimonio romano, che rappresentava un altissimo valore morale appunto perché dedizione assoluta liberamente offerta, e valeva fino a che essa continuava ad esistere. Se la metà è quella che manca, se è quella giusta, l'unione non può essere che il necessario completamento di se stessi, e dare quindi la piena felicità; e dalla felicità nessuno si allontana, perché è il fine cui l'uomo tende. Ma quando si scopre che questa metà non è quella adatta, che con essa non si realizza pertanto alcuno degli scopi a cui deve soddisfare l'unione, non la *coniunctio maris et feminae*, non il *consortium omnis vitae*, non la *divini et humani juris communicatio*, l'unità dell'essere non si realizza, e la separazione esiste già in atto, nonostante la celebrazione solenne del matrimonio, nonostante la nascita legale del vincolo che diventa inutile e soprattutto dannoso.

Di tutti gli infiniti casi possibili di questa iniziale e *a posteriori* constatabile separazione, il progetto di legge che stiamo esaminando considera soltanto quei pochi che sono indiscutibilmente, sia da un punto di vista fisico sia da un punto di vista morale, non contestabili e che io non enumero perché sono a tutti noti. Accenno solo alla pazzia totale che, dedotta come causa di divorzio, ha fatto definire da taluni il progetto un prodotto estremamente rozzo, perché espone un motivo non valido e in contrasto con tutta la più recente dottrina psichiatrica e con gli accertamenti del Ministero della sanità, i cui funzionari sono convinti che non esistono malati di mente inguaribili. Tuttavia sui giornali ogni tanto appare un articolo intitolato: « Dimesso dal manicomio guarito ammazza la moglie e distrugge la famiglia ». Forse costui è da considerarsi veramente guarito perché ha dimostrato di conoscere l'articolo 149 del nostro codice civile, l'unico modo per ottenere il divorzio all'italiana. Io credo che nessuno che abbia non solo un profondo senso religioso, ma un minimo senso elementare di umanità possa, in tali casi, rifuggire dall'orrore o dalla pietà che suscitano tali mostruosi legami, per i quali proprio per la bonificazione della società, proprio per la salvezza della essenza del nucleo familiare e della stessa dignità dell'individuo, lo scioglimento del matrimonio diventa una necessità morale prima ancora che un oggetto di diritto.

Resta il caso della separazione consensuale dei coniugi e del matrimonio rato e non consumato. « Meglio sposare che bruciare », diceva San Paolo. Per quest'ultimo caso non nasce quindi questione, anche perché esso è

riconosciuto dalla stessa autorità religiosa. Il punto *dolens* rimane in effetti soltanto la possibilità di divorzio concessa ai coniugi separati, per i quali si spera sempre la riconciliazione. Ma il tempo della separazione previsto dalla proposta di legge, tempo che potrà anche essere aumentato, è tale da dare garanzia sufficiente che la comunione spirituale dei coniugi separati è proprio definitivamente morta e che l'auspicata riconciliazione cui tende in astratto la separazione, non potrà continuare ad essere sperata anche solo come probabile. Ciascuno di questi separati è costretto spesso a sfidare la legge dello Stato e della morale; e ciò è male, come è male mantenere per larghi strati della popolazione tale tormentosa e tormentata situazione. Non è nell'interesse certo della collettività, come non è nell'interesse dell'individuo, proibire, ad esempio, ad individui giovani e vigorosi che vengono a trovarsi in tali dolorose condizioni, di poter procreare figli. Il matrimonio in tali casi apparirebbe soltanto come una trappola mortale in cui si cade senza rendersene conto e le cui irreversibili conseguenze potrebbero essere giustificate soltanto da una concezione ascetica, come mezzo cioè per arrivare alla purificazione attraverso il dolore: ciò che l'attuale società pare non desiderare, anzi respinga decisamente.

È vero invece che quando i coniugi hanno potuto stare separati per tanto tempo senza sentire mai bisogno l'uno dell'altro, ciascuno di essi diventa per l'altro un peso che rende il vincolo assolutamente intollerabile. In tal caso, se non esiste una via d'uscita legale, sicuramente si giungerà all'odio e qualche volta, come tutti sanno, all'assassinio o nella migliore delle ipotesi alla costituzione di famiglie irregolari. Il divorzio in questi casi, soprattutto se consensualmente richiesto, sembra senz'altro preferibile.

Sì, è vero, è molto difficile elaborare leggi sul divorzio, perché ci saranno sempre coloro che riusciranno ad eludere le intenzioni del legislatore; ma certo costoro fanno parte di quei connubi mal riusciti di gente che non opera né col senso di responsabilità che deve presiedere al vincolo matrimoniale né in base ai sentimenti fondamentali di dovere e di amore che si devono nutrire nei confronti dei figli, se mai ce ne sono. Coniugi e genitori, insomma, poco desiderabili sia agli effetti familiari sia alla formazione di futuri cittadini esemplari. Infatti il matrimonio con figli comporta notevole autorepressione e certo richiede che tutti e due i coniugi siano in grado di comprendere la superiorità dei diritti

dei figli sui loro diritti sentimentali. Ma tutto ciò deve essere un sentire genuino perché il cooperare nell'allevare i figli, anche quando l'amore appassionato è finito, pur non essendo affatto un compito sovrumano, richiede nelle persone sensibilità e capacità di affetti naturali.

Tali affetti non possono avere per fonte soltanto il senso del dovere ma devono essere la necessaria conseguenza della genuinità e della profondità del vero sentimento paterno e materno che, soli, possono mantenere un saldo vincolo tra i coniugi anche quando la passione non c'è più. Dove il sentimento della famiglia è forte, come si spera sia in Italia per tradizione secolare, il divorzio, nonostante le leggi che lo autorizzano, sarà sempre relativamente raro. Ad ogni modo il divorzio è sempre una forma che comporta notevoli sofferenze per i figli e poiché nel mondo attuale i bambini hanno ancora il diritto ad avere non uno ma due genitori e in quanto la famiglia a due genitori continua ad essere considerata normale, divorziare senza ragioni serie è certo venir meno ad un preciso dovere, ed è appunto per questo che il progetto indica queste ragioni serie e limitate e si chiama logicamente e responsabilmente progetto del piccolo divorzio. Con altrettanta sincerità però io dichiaro di dubitare che una costrizione legale alla continuità del matrimonio possa ovviare ai più seri inconvenienti di una situazione divenuta ormai insostenibile.

Io sono profondamente convinto che il facile divorzio non possa offrire una soluzione soddisfacente al problema matrimoniale: se il matrimonio deve continuare ad esistere, la sua stabilità è importante proprio, vorrei dire esclusivamente, nell'interesse dei figli. Ed è appunto a questo scopo, cioè per favorire fra uomo e donna un profondo e serio amore che abbracci tutta intera la loro personalità e li porti ad una fusione perfetta e quindi ad un reciproco arricchimento, al fine di riarmonizzare una società fortemente malata in milioni di individui e quindi profondamente turbata, che la proposta sul divorzio trova la sua giustificazione.

Per evitare che i figli siano considerati con minore leggerezza anche da genitori che pur passano per persone virtuose, perché i genitori sentano naturalmente il bisogno di andare d'accordo anche a costo di qualsiasi sacrificio, perché essi sentano la necessità morale di un autocontrollo anche il più pesante, proprio per dare a tutti la possibilità di una serena convivenza, fonte di sostanziale equilibrio sociale, la proposta di legge sul di-

vorzio trova la sua prima e profonda giustificazione morale.

Nessuno può dubitare che piuttosto di costringere i figli ad assistere al quotidiano disaccordo dei genitori, ai loro insulti ed ai drammi conseguenti, che sempre provocano in loro nocive turbe nervose, è molto meglio che il matrimonio sia sciolto ed i bimbi affidati a chi sappia dare loro la necessaria assistenza fisica, psicologica ed affettiva. Essi non si troveranno certo in una condizione peggiore di quella in cui vengono a trovarsi gli orfani di padre e madre, anzi in una situazione migliore perché alimentata dalla speranza che i loro genitori, eliminata col divorzio la causa che li rendeva attori di una quotidiana miseria morale e riacquistata la serenità spirituale, possano ritornare a dar loro quel calore affettuoso e quell'amore che le circostanze particolari avevano loro impedito fino allora di esprimere. Pertanto in questa società che si sta esplosivamente evolvendo anche nel campo dei rapporti familiari in forme diverse di civiltà che non si possono certo ricacciare indietro come non è possibile ricacciare indietro la civiltà industriale o la motorizzazione, e in attesa delle auspiccate e necessarie riforme che incanalino nel giusto alveo queste ribollenti forze della vita, proprio come valvole di sicurezza, io ritengo sia necessario, per il bene comune, approvare l'introduzione nella nostra legislazione dei nuovi casi di scioglimento di matrimonio indicati nel progetto Fortuna-Baslini, sicuro che in tal modo si coopererà a rendere naturalmente più sentito il vincolo matrimoniale, più moralmente feconda la famiglia e

a consolidare in modo reale, perché sincero e spontaneo, il sentimento di quella indissolubilità che, finalmente espressa come un naturale bisogno dell'animo, io auspico possa indirizzare e tutelare, senza tempo, ogni nuova unione tra uomo e donna.

Sono convinto che collaborare senza riserve al miglioramento e al fine che si propone il progetto di legge Fortuna-Baslini sia partecipare concretamente alla resurrezione dei vivi; a fare ad una umanità ora sperduta in una terrestrità desolante ed assoluta una gioiosa offerta di amore, nella quale vi è il germe fecondo che, se non la certezza, darà almeno la possibilità di un migliore avvenire alla famiglia e quindi alla società italiana, germe sollecitatore di quel necessario rinnovamento spirituale senza il quale ogni e qualsiasi altra riforma a contenuto meramente materiale, anche la più bella, è destinata a rimanere sterile e vana. (*Approvazione*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 13.**

---

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**

Dott. MANLIO ROSSI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**

Dott. ANTONIO MACCANICO

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO